

# Cristiani nel mondo

Anno XIX - n. 1 - Gennaio/Febbraio 2004



**Tessere relazioni di giustizia.  
La sfida, il sogno, la via**

**Atti del Convegno Ignaziano. Genova 5-8 dicembre 2003**

# Indice

---

## 3 **Presentazione**

Tessere relazioni di giustizia. La sfida, il sogno, la via

---

### **Il senso del convegno**

5 Umberto Bovani / Il nostro orizzonte: le ragioni del convegno

---

7 Mons. Tarcisio Bertone / Disinnescare la nostra ira

---

### **La sfida**

9 Alex Zanotelli / Tessere relazioni di giustizia

---

20 Enzo Bianchi / Non c'è giustizia senza perdono

---

25 Armido Rizzi / La compassione etica

---

31 Francesco Tata s.j. / Stanati dal Signore

---

### **Il sogno**

33 Donatella Abignente / L'istanza morale della giustizia

---

39 Riccardo Moro / Economia e giustizia

---

47 Alberto Remondini s.j. / Un battesimo di conversione e di perdono

---

### **La via**

50 Alberto Zoratti / Questo mondo non è in vendita

---

54 Maurizio Ricci / Diciamo «no» all'Actimel di Danone

---

56 Cristiano Calvi / Il commercio equo-solidale

---

60 Luisa Santolini / Family for Family

---

64 Massimiliano Lo Monaco / Banca Etica

---

67 Riccardo Moro / Sentinelle del Mattino

---

70 Paolo Bizzeti s.j. / È Dio che tesse relazioni di giustizia

---

## **CRISTIANI NEL MONDO - Periodico della Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

*Direttore* Umberto Bovani - *Responsabile* Francesco Botta sj  
*Redazione* Leonardo Becchetti, Antonino Calì, Marilena D'Angiolella (*redattore capo*),  
Giovanni Notari sj, Francesco Riccardi, Gian Giacomo Rotelli sj  
*Segretaria di redazione* Giuliana De Simone

*Direzione e amministrazione* Via di San Saba, 17 - 00153 Roma  
tel. 065757500 - fax 0657135032 - e-mail: cvxit@rm.nettuno.it

*Progetto grafico e composizione* Layout Studio / Giampiero Marzi  
*Stampa* Arti Grafiche La Moderna - Via di Tor Cervara, 171 - 00155 Roma - tel. 0622796348

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:  
**conto corrente postale** n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma; **bonifico bancario**: c/c  
n° 470/96, intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; recapito bancario: Banca  
Popolare di Lodi - Ag. 12, Via della Piramide Cestia, 9/11, 00153 Roma (ABI 05164 - CAB 03212 - CIN G).

Registr. Tribunale di Roma n. 34 del 22.1.1986  
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Roma

*Non è stato possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini.  
L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.*

# Tessere relazioni di giustizia. La sfida, il sogno, la via

---

Dal 5 all'8 dicembre 2003, si è tenuto a Genova il Convegno Ignaziano dal titolo: «Tessere relazioni di giustizia. La sfida, il sogno, la via». Hanno partecipato a questo appuntamento più di 500 persone appartenenti alla Comunità di Vita Cristiana (CVX), al Movimento Eucaristico Giovanile (MEG), alla Lega Missionaria Studenti (LMS), ma anche a tante altre realtà che si riconoscono nella grande famiglia ignaziana.

Dopo il saluto degli organizzatori e la preghiera iniziale con la benedizione di S.E. Mons. Tarcisio Bertone, vescovo della diocesi di Genova, si è vissuto un momento di presentazioni reciproche, attraverso i poster che le varie comunità hanno preparato, chi lavorando autonomamente, chi mettendosi insieme con altri. I poster, ricchissimi di notizie sulle varie attività associative, sono rimasti esposti per tutto il tempo del Convegno per una diffusa e piena assimilazione.

Si è quindi passati a trattare il tema del convegno iniziando da una domanda di fondo: cosa sono le relazioni di giustizia?

Il primo momento costituito da una lettura della realtà del mondo attuale alla luce di Apoc. 13, è stato offerto dal Padre Alex Zanotelli; ad esso sono seguiti gli interventi di Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose e di Armido Rizzi, teologo e filosofo.

Continuando l'approfondimento del tema ci si è chiesti come le relazioni di giustizia si possano incarnare, lasciandosi aiutare sempre dalla teologia, ma in questo caso dalla teologia morale, che affronta più direttamente la realtà quotidiana, e dall'occhio di un economista. In questa prospettiva, infatti, hanno dato il loro contributo Donatella Abignente, docente di teologia morale presso la Facoltà Teologica di Napoli e Riccardo Moro, economista.

Sono state presentate poi diverse iniziative già in atto per tessere relazioni di giustizia: Alberto Zoratti ha presentato alcune campagne per cambiare le regole del commercio internazionale; Maurizio Ricci ha parlato del consumo critico; Cristiano Calvi ha approfondito la realtà del commercio equo e solidale; Luisa Santolini ha fatto conoscere alcune iniziative a livello giuridico ed economico a favore della famiglia; Massimiliano Lo Monaco ha presentato Banca Etica; Riccardo Moro ha parlato di un'altra



iniziativa nata nell'ambito della rete delle associazioni cattoliche denominata "Sentinelle del Mattino". Sono questi alcuni esempi di vie, di strumenti, di modalità di azione attraverso le quali la società civile si impegna, lavora e già sta camminando.

L'ultimo passo è stato quello di chiedersi come continuare il convegno nelle proprie realtà... Nei gruppi si sono analizzati gli strumenti di collaborazione già attivati e ci si è interrogati su quelli che si possono ancora attivare per realizzare iniziative condivise. Come sempre, un convegno è importante per quello che si fa insieme durante il suo svolgimento, ma ancora di più per quello che riesce a mettere in moto in seguito!

Un grande grazie a tutti coloro che si sono impegnati per pensare e realizzare il Convegno Ignaziano: il gruppo organizzativo formato da rappresentanti della CVX, del MEG e della LMS; le Segreterie dei tre Movimenti e soprattutto il gruppo di Genova che con grandissima generosità ed efficacia ha gestito la logistica e l'accoglienza.

# Il nostro orizzonte: le ragioni del convegno

---

*Il Presidente nazionale della CVX, Umberto Bovani, ha introdotto il convegno ricordandone le ragioni di fondo: riconoscersi – da parte di CVX, LMS e MEG – realtà diverse e complementari della famiglia ignaziana; trovare insieme nuove vie per coniugare la grande idealità della promozione della giustizia con la quotidianità e l'ordinarietà della nostra vita.*

**di Umberto Bovani**

---

Questo convegno è nato sostanzialmente da una idea: fotografare quella che è oggi la grande famiglia ignaziana; partire cioè dalle realtà associative CVX, LMS e MEG, che sono anche promotrici di questo evento – ma anche dalle tante altre realtà significative e preziose che ci sono in questa grande famiglia ignaziana. Fotografare una realtà perché in qualche modo prendiamo tutti coscienza di cosa oggi sta avvenendo dentro questa nostra grande famiglia poliedrica, differenziata, ma che vive delle esperienze estremamente significative ed importanti che vanno valorizzate, custodite, evidenziate, sostenute.

L'idea di partenza va dunque nella direzione del farsi carico gli uni gli altri di queste differenze, di queste storie diverse. Fin dall'inizio è stato chiaro che il nostro non voleva essere un convegno "autocelebrativo", ma un'opportunità per affiancare delle storie, delle competenze diverse, che rimarranno diverse, ma che possono trovare veramente nuova forza, nuovo impeto, nuova propositività. La condizione perché questo si realizzi è quella di prendere consapevolezza che esistono altre realtà; incominciamo a in-

travedere dei percorsi possibili da fare, eventualmente assieme, sostenuti gli uni dagli altri, mantenendo ognuno la propria specificità.

La sfida di questo convegno è quella dunque di riconoscerci oggi come una grande risorsa che mette insieme preziosità diverse, ma sicuramente complementari.

Questa logica collaborativa ci fa uscire dalla tentazione di guardare il proprio orticello, di chiuderci nel proprio operare specifico – magari a fianco di altri – però ignorando le potenzialità collaborative che ci sono. Ci offriamo una opportunità per crescere assieme!

Abbiamo scelto questo titolo al convegno perché vogliamo unire due grandi prospettive.

La prima è quella di investire su grandi progetti, grandi idealità; non dimentichiamo che come credenti – come uomini e come donne di questo tempo – siamo chiamati a farci carico della vita di tutti e in particolare della vita di coloro che vivono in condizioni di povertà e di difficoltà.

Quindi la prospettiva della giustizia, dell'essere promotori di giustizia, vuole es-



sero sicuramente l'ottica forte di questo convegno.

Il tessere relazioni di giustizia, però, non può che essere coniugato con le nostre relazioni di vita, con quella che è l'ordinarietà, la normalità della nostra vita. Quest'ultima è profondamente interpellata da questioni di giustizia, perché la nostra vita quotidiana di famiglie, di giovani, di adulti, è una vita che non può rimanere estranea alle grandi idealità. O meglio, le grandi idealità sono grandi nel momento in cui interagiscono con il nostro tessuto di vita reale, quotidiano, normale.

La seconda prospettiva del convegno è dunque questa: possiamo oggi essere uomini e donne che operano per la giustizia solo se rischiamo fino in fondo la nostra vita, se mettiamo la nostra ordinarietà nella promozione della giustizia. Questa è la sfida, questo è il sogno! Ma chissà che non possa essere anche una via, una via che oltretutto ci fa riscoprire anche una peculiarità propria della spiritualità ignaziana: quella di non prescindere mai dal contesto in cui ci poniamo come propositivi di grandi problematiche di cambiamento.

# Disinnescare la nostra ira

---

*Mons. Tarcisio Bertone, vescovo della diocesi di Genova, ha presieduto la preghiera che ha dato inizio al Convegno. Nel suo saluto ai partecipanti ha esortato a “disinnescare” la propria ira a cominciare da una cosa: essere effettivamente donne e uomini di pace!*

## di Mons. Tarcisio Bertone

Ecco, vorremmo che la pace si realizzasse, che non fosse un’utopia lontana. Una verità che pervade la nostra vita, la vita dei rapporti interpersonali, la vita delle nostre comunità, la vita dei popoli. Perché non resti – come dice Martin Luther King – solo una parola alla fine di una preghiera, o anche un anelito di un giorno, di due giorni.

Che questo convegno di contestazione, di pace, non sia solo la storia di qualche giorno, ma una storia vera nella vostra vita. Cosa vuol dire essere costruttori di pace? Cosa vuol dire far sì che quella pace che il Signore è venuto a portare in terra regni veramente? Quella pace che il Dio ci ha dato nel Principe della Pace, in Colui che ha fatto di due, tre, cinquemila un solo popolo?

Quale pace in queste emergenze della nostra società italiana? L'emergenza della moralità personale e pubblica; l'emergenza sociale con una conflittualità permanente; l'emergenza politica che diventa scontro di interessi invece di essere una ricerca del bene comune, del bene di tutti; l'emergenza che riguarda la fraternità e l'uguaglianza, quindi il rispetto di ogni persona, specialmente delle persone deboli e bisognose.

Cosa vuol dire fare pace, costruire la pace in queste emergenze?

Il fare la pace non può essere delegato ai potenti. Fare pace è una responsabilità di tutti, perché tutti siamo corresponsabili, come ci ha detto il Papa nella *Centesimus Annus*. Si potrà costruire la pace in Medio Oriente o in Iraq, o in Centro Africa o in America Latina se noi personalmente porremo condizioni di pace nella nostra vita e nella nostra rete di relazioni. Perciò la pace parte dal profondo del cuore e presenta la necessità di disinnescare due potenziali di guerra: il potenziale delle armi e il potenziale della collera.

Il potenziale delle armi non dipende direttamente da noi, anche se comunque possiamo fare molto.

Invece dipende da noi, e solo da noi, personalmente da noi, disinnescare il terribile potenziale della collera e dell'ira nella nostra vita personale, nella vita delle nostre famiglie, nella tessitura delle relazioni.

Abbiamo davanti a noi un impegno concreto che continua domani, dopodomani, ogni giorno della nostra esistenza. Ricordatevi che è un impegno che ci viene dato da Dio.

Voglio anche affidarvi una intenzione di preghiera, una intenzione che logicamente è nel cuore, nel desiderio, nell'anima di tutti: la pace in Iraq. Sapete che



in questi giorni è stato eletto, dopo alcuni momenti di tensione, il nuovo patriarca della Chiesa Assiro-Caldea dell'Iraq. È importante questo evento perché segna anche l'unità caldea. Dopo questa guerra catastrofica che invano si è tentato di impedire, il popolo, i cattolici iracheni che sono tanti, si sono trovati senza pastore, senza il loro patriarca. Il Papa ha convocato tutti i vescovi delle varie regioni perché si mettessero d'accordo sulla elezione del patriarca e non ha voluto fare un intervento di autorità nella nomina, pur richiesto. Anche questo è un segno di comunità e di cammino di questa chiesa martoriale in mezzo al popolo dell'Iraq che deve ricostruire la sua identità e la sua storia. Un popolo con una grande storia, umana e cristiana, che deve camminare con la sua dignità. Preghiamo anche per questa Chiesa che è in Iraq, per i pastori, per i fedeli e chiediamo al Signore di aiutare ciascuno di noi

a contribuire alla pace.

L'Ospedale Gaslini – che è un po' il fiore all'occhiello della città di Genova – ha un rapporto continuo di aiuto fraterno e concreto con gli ospedali iracheni. Manderemo anche una Unità Mobile. Molti bambini sono già stati ricoverati qui, martoriati dalla guerra, mutilati e curati anche con la telemedicina, a distanza. Vedete come ormai anche i mezzi moderni ci aiutano a salvare vite umane, soprattutto i bambini.

Che questo rapporto di alleanza, di fraternità continui e cresca. Non dimentichiamoci mai di coloro che soffrono, anche se lontano.

Vi porgo questi pensieri, queste riflessioni, soprattutto l'impegno di disinnescare la nostra ira a cominciare da una cosa: essere effettivamente donne e uomini di pace!



# Tessere relazioni di giustizia

*Come il profeta dell'Apocalisse ha fatto per l'impero romano, anche noi siamo chiamati a leggere il contesto nel quale viviamo, segnato da profonde contraddizioni ed ingiustizie. Tessere relazioni di giustizia nel mondo di oggi significa rivedere le realtà dell'economia, del sistema militare e dei precari equilibri ecologici, rinnovando radicalmente i nostri stili di vita.*

**di Alex Zanotelli**

Innanzitutto vi ringrazio per avermi invitato a questo convegno che vede la partecipazione di diversi movimenti e realtà di ispirazione ignaziana. Penso che è realmente giunto il momento di mettersi insieme... È la risposta che possiamo dare alla grave situazione che stiamo vivendo sia a livello internazionale che nazionale.

## **La bestia dell'Apocalisse**

Desidero iniziare la mia riflessione con la Parola e precisamente con l'Apocalisse (13, 1-10): «Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo. La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande. Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?". Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere

*di agire per quarantadue mesi. Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato. Chi ha orecchi, ascolti: Colui che deve andare in prigionia, andrà in prigionia; colui che deve essere ucciso di spada, di spada sia ucciso».*

Molti considerano ancora l'Apocalisse un testo che anticipa ciò che sarebbe successo in seguito; in realtà questo libro non ha nulla a che fare con il futuro, non è la profezia di qualcuno che anticipa quello che sarebbe capitato oggi. La maggior parte degli esegeti, ormai, concorda sul fatto che l'Apocalisse è stata scritta dal profeta per aiutare le comunità cristiane dell'Asia minore – le sette Chiese – a leggere l'impero romano, l'*imperium* e che, per queste sue parole molto pesanti, egli fu esiliato a Patmos. Siamo alla fine del primo secolo: provate a pensare a quale poteva essere lo splen-

dore di Roma in questo periodo. La seconda città più grande dell'impero, dopo Roma, era Efeso, ben conosciuta dall'autore dell'Apocalisse.

Questo profeta, dunque, intende aiutare le comunità cristiane a leggere l'impero perché possano rimanere fedeli al Vangelo ed essere alternative alla logica imperiale romana; il grande rischio che esse corrono è proprio quello di omologarsi ad essa.

L'Apocalisse non ha né fine né inizio. La nuova Gerusalemme che discende dal cielo non è la fine del mondo. Man mano che nasce la nuova Gerusalemme, decresce Babilonia, l'*imperium*, Roma. Ritengo estremamente importante capire che questo profeta ha letto il suo impero per aiutarci a leggere l'impero nel quale noi viviamo, con lo stesso coraggio.

La Parola deve essere per noi come la leva che Archimede chiedeva per sollevare il mondo. La Parola è fuori dal nostro bozzolo di egoismo, fuori dal nostro sistema, e per questo permette di leggere il sistema. Se siamo prigionieri non possiamo leggere il contesto nel quale viviamo: ecco la forza della Parola, la forza della profezia.

Entriamo più dettagliatamente nel significato di questo capitolo 13 dell'Apocalisse.

«*Vidi*» è la parola fondamentale dell'apocalittica, come «*parla*» è la parola fondamentale della profezia. Notate: «*vidi*», «*vedere*», «*aprire gli occhi*». I nostri occhi hanno degli spessi paraocchi, che non ci permettono di uscire dal bozzolo, dall'egoismo. Siamo tutti prigionieri: pensate alla concentrazione dei mezzi di comunicazione, all'enorme potere che ha la pubblicità, la televisione... È quasi impossibile vedere!

Facciamo una precisazione: l'Apocalisse è di difficile interpretazione perché è scritta in codice, in modo tale che, se fosse caduta in mano ai servizi segreti romani, sarebbe risultata incomprensibile; la letteratura apocalittica è dunque una letteratura sovversiva, di resistenza ad un impero.

Il profeta dice: «*Vidi salire a mare*»; è il mare dell'oppressione, del peccato; «*Sale dal mare la bestia*»: la bestia è chiaramente il potere politico romano. Bisogna però fare attenzione: il profeta non identifica mai la bestia con Roma. Quest'ultima è la grande prostituta (come viene definita nel capitolo 17), che si prostituisce con tutti pur di governare. La bestia porta la prostituta, ma non è Roma. E questo è molto importante anche per noi. Non possiamo identificare una cosa con un'altra: l'impero siamo *noi*; non c'è un nemico fuori di *noi*. È molto importante questo *noi*!

«... *una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo*».

La bestia viene descritta con le corna, segno di potere. Esse sono dieci, il numero che indica il potere assoluto. I diademi invece indicano il potere imperiale; anche essi sono dieci: potere totale! Su ogni testa c'è un titolo blasfemo. Roma bestemmia! Il perché lo vedremo subito.

«*La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone*».

Il profeta non inventa quasi nulla, non fa altro che riprendere le antiche scritture e rileggere l'impero romano come esse avevano letto gli altri imperi. C'è un chiaro riferimento al capitolo settimo del Libro di Daniele: anche egli aveva visto sorgere dal mare quattro enormi bestioni. Erano i grandi imperi: babilonese,

medio, persiano e greco. Per il profeta dell'apocalisse Roma è «la bestia delle bestie». Quindi il giudizio del profeta su Roma è durissimo.

«Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande». È questa la chiave per interpretare il drago indicato al capitolo primo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo è satana, che seduce tutta la terra. È il demoniaco che c'è dentro questa nostra storia; l'uomo che trasforma anche le cose migliori, le istituzioni migliori in demoniache. È il drago che dà il potere, la forza, il trono alla bestia, all'impero di Roma. Praticamente il profeta afferma che il potere politico romano è satanico, è demoniaco.

«Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia».

Tutto ciò che è mortale è destinato a finire; l'impero perderà sempre. Ma nel momento attuale, benché ferita, la bestia riprende forza. Le teste rappresentano i sette colli, ma anche i sette imperatori. Al capitolo 17 saranno presentati, anche se non sappiamo chi sono esattamente.

«Allora la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: 'Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?'».

Anche in questo caso, attraverso la bestia, gli uomini adorano il drago. Note: la terra intera! La gente è ammaliata, è là ad adorare il drago che sta dietro alla bestia. Nasce la grande domanda: «Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?». Il drago utilizza il potere. Roma è eterna; le legioni romane sono invincibili. Roma si fa Dio, è Dio! Il culto dell'im-

peratore non sembra altro che questo. Ed allora si comprende perché su ogni testa c'è una bestemmia: è Roma che bestemmia!

«Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione».

Il profeta mette in guardia sul fatto che la bestia procura molti fastidi, problemi: «le fu permesso; le fu dato potere...». E ciò appare più assurdo, sapendo che la bestia governa perché tutti noi glielo permettiamo. Alla bestia fu data una bocca per proferire parole di orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi: tre anni e mezzo, cioè metà di sette. È il tempo dell'imperfezione, il tempo della persecuzione. Il profeta sembra dire: non abbiate paura, perché è comunque un tempo breve, limitato e Dio lo conosce.

«Contro tutti quelli che abitano in cielo»: con questa espressione non si intendono coloro che sono in paradiso; ma quelli che sono nelle mani di Dio, coloro che resistono alla bestia.

«Le fu permesso di far la guerra contro i santi». I santi sono tutti quelli che lottano contro la bestia, i membri delle piccole comunità cristiane, ma anche tutti coloro che, pur non essendo cristiani, resistono all'imperio.

«Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli». Le fu dato il potere di vincere i puri di spirito, tutti coloro che resistono all'adorazione della bestia e che sono scritti nel libro dell'agnello

sgozzato dall'imperialismo romano, trafitto dai chiodi dell'imperialismo.

Il profeta esorta le comunità alla pazienza e le avverte: se accettiamo questa analisi, ciò che ci aspetta è martirio, persecuzioni, uccisioni.

### Il sogno

Possiamo chiederci: com'è possibile che un uomo, alla fine del I secolo, maltratti Roma così? Virgilio descrive diversamente il periodo dello splendore di Roma e si parla di *pax augustea*, di *pax romana*.

Tutto dipende da quale punto di vista si legge la realtà.

Se la si legge come Virgilio, appagati profumatamente dal lusso di una bella villa, è chiaro che la lettura è diversa!

Se si legge Washington all'ombra della Casa Bianca, appagati da Bush, la realtà apparirà in un modo... Se si legge dal Guatemala, dal Salvador, dal Nicaragua, la lettura sarà diversa.

Tutto dipende da dove si legge la realtà; il luogo è importante!

Ecco perché è fondamentale per me ricordare che questo uomo – questo profeta – legge l'impero dal punto di vista dell'agnello sgozzato del crocifisso, di tutti i crocifissi della storia, di tutti coloro che pagavano (dirà nel capitolo 18) per tutto il sangue versato sulla terra da Roma, dall'impero.

Permettetemi di dire che questa lettura io la faccio partendo da Korogocho. Per mancanza di tempo non posso raccontarvi cosa è stato per me questo luogo, ma è proprio qui che, vivendo dodici anni con i poveri, ascoltando per dodici anni come vengono descritti (è veramente incredibile!), camminando con loro, ho riflettuto, pregato e ho trovato quel sogno.

Il Profeta legge l'impero partendo dagli sconfitti, dagli schiavi, da quelli che non

contano, dal Crocifisso e dai crocifissi. Ma parte anche da quello che anche io ho recuperato a Korogocho: dal "sogno" – che è la parola fondamentale qui – quel sogno che è in mezzo tra la via e la sfida. Dietro questo profeta, come dietro le scritture, ci sta un sogno!

Avete recitato questa mattina la preghiera di Martin Luther King e concluderò con lui la citazione finale, perché mi sembra un uomo estremamente buono, ma anche estremamente fragile. Da una biografia di Martin Luther King, scritta da un suo amico prete, figlio del generale che ha costruito la CIA, ho appreso che egli aveva dei problemi con le donne, tanto da subire un tentativo di ricatto da parte dell'FBI. Dunque queste persone grandi hanno anche delle debolezze e questo è importante, perché Dio è capace di trarre fuori da queste debolezze delle cose bellissime.

Dunque è importante questo *sogno*; Martin Luther King usa moltissimo questa parola. Anche Brueggmann, uno dei migliori biblisti americani, afferma che il cuore delle scritture ebraiche, delle scritture cristiane, è questo "sogno".

Dio ha un sogno innanzitutto per il suo popolo Israele – non l'Israele di oggi che tradisce qualsiasi dono di Dio – ma l'antico Israele, un piccolo clan, neanche popolo, in Egitto, prigioniero dell'impero, usato dall'impero. Per la prima volta nell'Oriente, Dio è il Dio non dei faraoni, ma degli schiavi. Mai successo in nessun altro popolo: Dio è sempre stato il dio dei potenti. Mentre questo Dio vuole liberare il suo popolo, gli sta stretto l'impero. E un impero è costruito sull'economia di opulenza. Poche pance piene a dispetto di molte altre morte di fame. Per realizzare questo c'è bisogno di una politica di oppressione dove gli apparati

statali servono per tenere a bada la maggior parte della gente.

Ogni impero ha bisogno di una religione. L'uomo è essenzialmente religioso. Se non avete una religione la troverete, ve la farete voi, perché alla fine dovrete darvi delle spiegazioni.

Ogni impero ha una sua religione: è una religione civile, dove Dio diventa garante dell'ordine costituito.

Vi cito un'affermazione importante : «Quando Dio è reso garante dell'ordine costituito, l'ateismo è l'unica maniera per tentare di ragionare». Ecco il cuore! Ecco l'impero!

Il Dio che si rivela ad Israele non è aggressivo. Il Dio degli schiavi li libera dall'Egitto. Ecco come Israele ha sentito questo momento di liberazione dall'impero. E Dio ha per questo popolo un sogno: che Israele diventi una comunità alternativa all'impero. È tutto qui il problema.

### **Un'economia di uguaglianza**

Per essere alternativi all'impero c'è bisogno oggi di riconsiderare tre realtà: l'economia, il sistema militare, il problema ecologico.

Innanzitutto, bisogna arrivare ad un'economia di uguaglianza, dove i beni che esistono nella natura, i beni che Dio ci ha dato, siano il più equamente possibile divisi tra tutti. Ma questo è un sogno! A questo non si arriva naturalmente perché l'uomo è egoista. È una bugia quella che vi raccontano e cioè che il mercato porterà all'uguaglianza; il mercato porta alla totale disuguaglianza. Questo è talmente ovvio, perché il mercato nasce dalla somma di tutti i desideri di possesso di ognuno di noi. Soltanto una politica di giustizia, cioè che persegue la giustizia, che tiene presente gli ultimi, i po-

veri, chi non conta, permetterà l'instaurarsi di una economia di uguaglianza. Ma perché questa si realizzi, bisogna avere un'utopia. L'utopia – per chi dice di non credere – è un sogno. Ma per i credenti è una utopia religiosa, che nasce dalla fede in un Dio che non è il Dio del sistema (come abbiamo ricordato prima), ma il Dio totalmente libero che si rivela nella Bibbia. Un Dio che non si può mettere in tasca e usare a nostro piacimento. È il totalmente libero, e perché totalmente libero, rimane il Dio degli schiavi, dell'orfano, della vedova, del calpestato, di chi non conta. E ascolta il loro grido. E proprio perché lo ascolta rimetterà in discussione ogni sistema che ammazza e uccide, che schiaccia ed opprime.

Ecco il cuore. Ed è in nome di questo che il profeta dell'Apocalisse giudicherà Roma per quello che è. Il tradimento del sogno di Dio è il tradimento di Gesù che noi credenti vediamo come l'incarnazione di questo sogno che prende il volto di un uomo. Gesù incarna questo sogno in maniera totale, vivendo nella Galilea distrutta dall'imperialismo romano. Il simbolo più alto dell'economia di uguaglianza è “spezzare il pane”.

Non a caso l'episodio più narrato del Vangelo non è “l'ultima cena”, ma “la moltiplicazione dei pani”. È questo il cuore di Gesù ed ecco perché il sistema considera Gesù come estremamente pericoloso: e il tempio, insieme con l'*imperium*, decidono che deve essere crocifisso.

Ricordatevi che Roma ha usato le crocifissioni come oggi gli americani usano le bombe a grappolo. Terrorismo militare! I romani crocifiggevano migliaia e migliaia di persone. Solo gli schiavi e solo i sobillatori contro l'impero venivano crocifissi. La morte di Gesù è un fatto politi-

co. Egli è stato crocifisso perché è stato dall' "altra parte" e Abbà, il papà, a quel crocifisso rimane fedele. Gesù è risorto, è vivo, ed è nel suo nome che verrà rilanciato il sogno.

Anche noi siamo qui per rilanciare questo sogno.

Abbiamo letto quello che il profeta dell'Apocalisse ha detto dell'impero romano. Se il profeta dell'Apocalisse visse oggi, cosa direbbe dell'impero entro cui noi viviamo, dell'impero del denaro? Se il profeta ha parlato così di Roma, cosa non direbbe oggi di un impero che ammazza ed uccide? Non parlo degli Stati Uniti, parlo di un impero del denaro. Il denaro circola; è la cosa che circola di più oggi. Il cuore di questo mondo è l'economia, è la finanza che tutti noi spiamo a livello concreto.

Cosa direbbe il profeta oggi? Non so che razza di bestia inventerebbe per descrivere il sistema che permette al 20% della popolazione di consumare l'83% delle risorse di questo mondo e costringe oltre un miliardo di persone a vivere con meno di un dollaro al giorno; mentre per ogni vacca europea agli agricoltori sono assegnati ogni giorno due dollari e mezzo; per ogni vacca americana cinque dollari e per ogni vacca giapponese sette dollari al giorno allo scopo di sostenere la produzione agricola.

Stiglitz che è stato consigliere di Clinton, vice direttore della Banca Mondiale, Premio Nobel per l'economia, ha scritto un libro dal titolo: «Quando il capitalismo perde la testa». Ma è possibile che come Chiesa non riusciamo a scrivere un'enciclica per capire «quando il capitalismo perde la testa»? Ci arriva Stiglitz! Quand'è che ci arriveremo noi a dire queste cose? Ecco il problema che mi pongo.

Il nostro è un sistema assurdo, che am-

mazza e permette a pochi di avere quasi tutto. Alla fine, sono trecento o quattrocento le persone che a livello mondiale decidono tutto. A queste famiglie aggiungete i servizi segreti e i poteri occulti e capite in che mani siamo. Sono loro che decidono! Ho volutamente tralasciato i governi, i politici. Perché tutto è deciso da questa "cupola" (noi conosciamo la cupola della mafia, ma è questa la vera cupola che comanda oggi) che impone le politiche, le privatizzazioni, le scelte economiche e che fa la guerra ai poveri: 40 milioni di morti all'anno, cioè la stessa cifra delle vittime di una guerra mondiale all'anno!

Ecco il cuore! Questo è il cuore della bestia: la finanza che ammazza e uccide.

### **L'assurdità del sistema militare**

Bisogna, inoltre, congiungere l'economia e la finanza con le armi, con il sistema militare. Sempre nell'Apocalisse, al capitolo 9, c'è un chiaro riferimento alle legioni romane, al terrorismo romano. Non a caso gli americani stanno studiando molto attentamente l'impero romano; un esempio è il libro di Luttwak che si interroga su come l'impero romano si è difeso con solo ventotto legioni.

Il sistema militare è profondamente legato a quello economico-finanziario, a tal punto che siamo arrivati a delle assurdità enormi. Solo dalle statistiche dell'anno scorso degli Stati Uniti si deduce che questo Paese nel 2002 ha investito 400 Mld di dollari in armamenti.

Pensate che la Banca Mondiale – che non è un istituto missionario – afferma che 13 Mld di dollari sono sufficienti per risolvere i problemi del pane e della sanità per tutto il mondo, per un anno intero. Gli Stati Uniti, solo in un anno, hanno investito 400 Mld di dollari in armi!

Consideriamo anche che gli Stati Uniti hanno già messo da parte con Clinton 60 Mld per rinnovare tutto l'armamentario atomico; che hanno messo da parte sui 40-50Mld di dollari per iniziare la costruzione dello scudo spaziale (secondo i tecnici costerà sui 300 Mld); che la guerra nell'Iraq è costata 80 Mld e adesso Bush sta chiedendo altri 87 Mld per continuare questa guerra. Mettete queste cifre insieme. Solo gli Stati Uniti, senza considerare il resto del mondo!

Stiamo arrivando alle stesse cifre della Guerra Fredda: 1.200 Mld di dollari all'anno! Allora ci dicevano che questo era necessario per lottare contro i comunisti. Caduto il Muro di Berlino, oggi chi stanno inventando come nuovo nemico? I musulmani! Solo così possono giustificare perché spendiamo questi miliardi in armi. È talmente ovvio che ci prendono in giro! Le armi, in realtà, servono a mantenere il privilegio di pochi a dispetto di molti morti di fame. Punto e basta. Penso che poche persone l'hanno espresso così bene come Arundhati Roy che ha pronunciato parole molto dure verso il suo Paese, l'India, quando ha fatto scoppiare la prima bomba atomica: «Niente può scusare o giustificare un atto di terrorismo che sia commesso da fondamentalisti religiosi, milizie private, movimenti di resistenza popolare o spacciato per una guerra di punizione di un governo riconosciuto. Il bombardamento dell'Afghanistan non è una vendetta di New York o Washington. È l'ennesimo atto di terrorismo contro il popolo del mondo. Ogni persona innocente che viene uccisa deve essere aggiunta, non sottratta, all'orrendo bilancio dei civili morti a New York». Ed ancora: «La gente raramente vince la guerra; i governi raramente la perdono. La gente viene uccisa. I gover-

ni si trasformano, si ricompongono, come teste di vipera, di drago. Usano la bandiera prima per cellophanare la mente della gente e soffocare il pensiero. E poi, come sudario cerimoniale, per avvolgere i cadaveri straziati dei loro morti volenterosi». Fate attenzione: Arundhati Roy ha scritto queste cose due anni fa per l'Afghanistan, non per la guerra in Iraq. E conclude: «Quando Bush ha annunciato gli attacchi aerei ha detto: "Noi siamo un paese pacifico". L'ambasciatore preferito di Washington, Tony Blair, gli ha fatto eco: "Noi siamo un popolo pacifico". E così ora lo sappiamo: i maiali... sono cavalli; le bambine... sono i maschiotti; la guerra è... pace». È tutto qui! Per questo vi chiedo di cominciare a leggere la bestia... il legame strettissimo che c'è tra economia, finanza e sistema militare. Pensate a tutte le guerre che si fanno, non solo a quella in Iraq. Pensate alla guerra in Congo! Come è possibile che a causa di essa ci siano stati quattro milioni di morti? In Iraq la guerra ha prodotto tra i 25mila e i 45mila morti, mentre in Congo quattro milioni di morti! Questa guerra è combattuta per i minerali che sono necessari a noi occidentali, come il cobalto per la difesa americana e il coltan per i nostri telefonini e l'informatica. Questo è tutto! Abbiamo il coraggio di dirci la verità su queste cose!

### **La sopravvivenza del pianeta Terra**

Non ho il tempo per riportare tutte le statistiche. Ricordiamo che Lester Brown, docente americano di scienze, parla di 50 anni di autonomia per la Terra. Se il 20% del mondo entro 50 anni non cambierà, Brown dice che le future generazioni non potranno sopravvivere. Altri scienziati americani hanno detto che se il clima raggiunge l'1.6 – siamo allo 0,5 –

il processo sarà irreversibile, non ci sarà più nulla da fare! Pensate solamente alla gravità di questo problema che abbiamo tra le mani: stiamo uccidendo il pianeta. Nessuno vi ha mai parlato, ad esempio, del disastro ecologico che la guerra in Iraq ha prodotto.

### **La sfida**

Ecco allora il problema: questo sistema è insostenibile! È un sistema di morte, è peccato! E il peccato – dice Paolo – porta alla morte. Questa è la sfida che avete davanti ed ecco perché è indispensabile tessere relazioni di giustizia

La prima relazione di giustizia è proprio la relazione personale. Recuperate i vostri volti... La dignità del volto è fondamentale. Questo sistema, soprattutto tramite i mass media, ci rende “tubi digerenti”. Dobbiamo recuperare il volto, la dignità, la relazione. Questo sistema ci toglie l’anima, ci rende “cose”.

Solo per inciso, vi ricordo che la realtà dei mass media è qualcosa di incredibile. Nel libro «La conquista silenziosa», Noorena Hertz, una donna americana, dice sulla televisione: «Ogni volta che viene acceso un apparecchio televisivo, viene legittimata la base politica, economica, morale di un ordine sociale determinato dal profitto. Ogni volta che accendete quel televisore!»

È questo il punto. Il sistema è dentro, non è fuori di noi. L’impero non è fuori di noi. Siamo noi. Ed ecco la sfida.

Per prima cosa, dunque, recuperare il volto.

Il recupero del volto, della dignità, delle proprie potenzialità, del sentire che noi ce la possiamo fare, che Dio mette questo sogno nelle nostre mani... ci chiama alla “responsabilità” davanti ad un sistema che abbatte e uccide.

Il secondo impegno è quello di tessere relazioni di giustizia.

Bisogna cominciare a porre l’etica in campo economico, in campo militare, in campo ecologico. L’etica nostra rimane tutta stretta in campo sessuale e questo è assurdo. Dobbiamo uscire fuori da queste strettoie. Il Vangelo è Vangelo! Come si può dire a una donna che prende la pillola che non può fare la comunione ed invece assolvere un uomo che ha miliardi in banca, mentre c’è gente che muore di fame? C’è qualcosa che deve essere rivisto. Dobbiamo cioè ricominciare a porre il problema della giustizia. Enrico Chiavacci, il miglior moralista italiano, afferma che bisogna riassumere il Nuovo Testamento in due comandamenti. Il primo comandamento: non puoi arricchirti. Il secondo comandamento: se tu hai, hai per condividere. Badate bene, parla di comandamenti, non di consigli evangelici! Provate a tradurre questo in termini di giustizia e comincerete a capire quanto la nostra etica deve scendere a questo livello e cominciare a sporcarsi le mani col quotidiano, e a porre l’etica dentro l’economia, dentro la finanza. In questo contesto io vorrei esortarvi anzitutto al consumo critico. È estremamente importante. I boicottaggi non devono essere fatti a livello personale.

Immaginiamo che tutte le reti dei vostri tre Movimenti per la quaresima decidano di boicottare un prodotto di una multinazionale che voi usate e, tutti insieme, scrivere alla multinazionale, ai giornali, ai centri commerciali: avrete un impatto devastante. È fondamentale che i boicottaggi diventino azioni collettive come gli operai hanno fatto con gli scioperi. È quella la forza. Dobbiamo incidere. Siamo davanti ad un momento di gravità estrema.

Altra cosa estremamente importante è che cominciamo come Chiesa a dare degli esempi. Provate a considerare come vengono vissuti i sacramenti, per esempio le prime comunioni: i bambini non aspettano Gesù di Nazareth, pensano al telefonino, ai regali, al pranzo. Come fa una ragazza a sposarsi in chiesa con addosso un vestito di 20-30 milioni di vecchie lire italiane? Andate altrove a sposarvi, ma non in chiesa! Sono tutti discorsi che dobbiamo cominciare a fare per dare un esempio. Ognuno di noi può! Altrimenti da questo modo di fare non usciremo fuori.

### **Lo stile di vita**

La riflessione ci porta così allo stile di vita. È fondamentale che cominciamo a considerare la necessità di cambiare stile di vita, altrimenti non cambia nulla.

Consideriamo, per esempio, il fattore energia. Ma è possibile andare avanti, in un paese come il nostro, con l'energia elettrica? La Svizzera, entro il 2015, avrà il 30% del proprio fabbisogno energetico dal solare. L'Italia deve ancora decidersi a perseguire questa strada. Sono tutti passaggi fondamentali che devono essere promossi soprattutto da noi che crediamo in questo sogno di Dio e che possiamo cambiare ed aiutare a cambiare.

Un altro aspetto, che ho già sottolineato con forza, è quello della guerra.

Sto dicendo a tutti che dobbiamo arrivare a rendere la guerra e la violenza tabù. Voi direte che è impossibile! Guardate che l'uomo lo ha già fatto per tante altre cose. L'incesto, ad esempio. Oggi gli antropologi ci dicono che le società primitive praticavano l'incesto. Poi le società primitive hanno capito che l'incesto fa male alla razza umana e tutti i popoli lo hanno reso tabù. Come dice Tonino Bel-

lo «dopo il lampo di Hiroshima non c'è più nessuna guerra giusta»; la guerra può portare solo alla distruzione dell'uomo.

Bisogna ritornare a Gesù. Non è Gandhi che ha inventato la non violenza attiva, che non è da confondere con il pacifismo. La non violenza attiva l'ha inventata Gesù di Nazareth. Consideriamo, per esempio, la frase del Vangelo: «Se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra» (Mt 5, 39). Oggi cominciamo a capire cosa voleva dire Gesù. Per colpire uno sulla guancia destra bisogna usare un manrovescio! Solo il padrone usava questo gesto verso uno schiavo. Invitare una persona a porgere la guancia sinistra significava dunque obbligare a colpire con il palmo e non con il dorso della mano e il padrone non si sarebbe mai umiliato a toccare con il proprio palmo uno schiavo. L'invito di Gesù era quindi a non subire passivamente, ma alzare la testa e porgere al padrone la guancia sinistra, sfidandolo a colpire con il palmo, cosa che non avrebbe fatto mai.

Sono tutti metodi per rimettere le persone in piedi, dare dignità alle persone rifiutando però la logica della violenza.

Anche noi dobbiamo inventare oggi questi metodi. Pensate che la Chiesa dei primi tre secoli obbligava i catecumeni a scegliere tra l'esercito e il battesimo. Come ha fatto la Chiesa, nel corso dei secoli, ad arrivare ad avere oggi cappellani militari, con gradi e stipendio? Non è questo un tradimento? Sono domande che dobbiamo porci.

### **Infine, solo un accenno sull'Iraq**

Abbiamo subito pressioni incredibili dai mass media che hanno un potere terrificante. Per tre mesi!

Anche in occasione del funerale dei diciannove carabinieri ai quali va tutta la

nostra solidarietà: ad essi e alle loro famiglie. È talmente ovvio che queste morti sono state strumentalizzate e ci hanno fatto fare un passo indietro incredibile rispetto alla posizione di non accettazione della guerra. Ma ricordate le parole del papa: «Mai, mai, mai!», ripetuto tre volte. Il Cardinale Tauran della Segreteria di Stato ha definito la guerra “criminale”; il Card. Martini l’ha definita “immorale”. Anche la *Civiltà Cattolica* ha affermato che la guerra preventiva è totalmente immorale perché è come se io ammazzassi te oggi, perché ho paura che domani tu ammazzi me. È assurdo! Una guerra del genere è una guerra immorale e deve essere ritenuta tale. E se lo era prima, non ha cambiato la sua natura adesso.

E si comprende bene perché queste guerre vengono fatte... Quindi, se siamo convinti di certe cose chiediamole con coerenza.

Consideriamo ancora i mass media.

Desidero farvi una esortazione: fate almeno una giornata di digiuno alla settimana della televisione. Spegnetela di proposito per abituarvi a farne a meno. Più riusciremo ad arrivare ad altri mezzi di comunicazione meno dipenderemo da essa e questo gioverà mentalmente a noi e alle nostre famiglie. Bisogna anche riscoprire mezzi nuovi per far girare le notizie. Si spera che a gennaio possa nascere finalmente (ci sarà un incontro a Roma il 27 gennaio) la possibilità di un notiziario giornaliero, utilizzando un satellite alternativo. Vedremo se ci si riesce, ma per me è fondamentale.

Sul piano dell’ecologia diventa estremamente importante darci da fare utilizzando tutti i mezzi, perché la situazione ecologica è di una gravità estrema. Ho citato prima l’energia. Non è però soltanto questione di energia, ma bisogna considera-

re anche la raccolta di rifiuti, gli inceneritori... Sono tutte problemi etici del mondo d’oggi. È questione di vita o di morte per tutti noi. È chiaro che questo fa parte dello stile di vita.

Se tutto il mondo vivesse come vive il 20% del mondo, avremmo bisogno di quattro pianeti Terra come “risorse” e di quattro pianeti Terra come “pattumiere” per raccogliere i nostri rifiuti. Dobbiamo cominciare a ragionare su queste realtà, a porci questi termini in chiave personale.

Io sono qui davvero per rilanciarveli, partendo dalla parola di Dio. L’ho fatto di proposito. Non ho voluto neanche parlare di Korogocho proprio perché mi sembra importante legare quanto ho detto con la vostra preghiera.

Ci siamo interrogati su come un profeta ha letto l’impero romano e su come oggi questo profeta, alla luce di questa parola, ci aiuterebbe a leggere l’impero in cui noi viviamo.

I tempi sono brevissimi. È questa una delle cose che mi tormenta di più, perché i processi che partono dalla base sono molto lenti e i tempi rapidissimi. Pensate i 50 anni indicati da Lester Brown. Sapevate cosa vuol dire? Che i giovani d’oggi sono l’ultima generazione.

Quindi vorrei che tutti voi, i vostri gruppi, dalla CVX alla Lega Missionaria Studenti, al MeG, si mettessero assieme per incominciare ad affrontare questi problemi attraverso campagne da concordare insieme con altri ancora. Uno strumento è la *Rete di Lilliput*: essa non è un’altra associazione, è il fare rete con tutti coloro che sono critici del sistema, capiscono la difficoltà in cui ci troviamo e tentano di uscirne fuori.

Cito ancora Martin Luther King. Penso che il suo testo più bello sia quello scritto dal carcere di Birmingham quando,

scrivendo ai suoi ministri battisti che lo avevano accusato di far politica, risponde con questa lettera bellissima che rivela realmente il suo cuore:

«Ho viaggiato in lungo e in largo in Alabama, nel Mississippi, in tutti gli altri Stati del Sud. Nelle afose giornate estive, nelle frizzanti mattinate autunnali, ho guardato le bellissime chiese del Sud con le loro alte guglie puntate verso il cielo; ho osservato il profilo imponente degli edifici dove si attua l'educazione religiosa. Mi sono sempre sorpreso più e più volte a pensare che genere di sogno sognano le persone che pregano qui. Chi è il loro Dio. Dove erano quando le parole del Governatore Wallace facevano risuonare una fanfara di sfide e di odio. Dove erano le loro voci a sostegno quando uomini e donne neri, feriti e stanchi, hanno deciso di sollevarsi dalle buie segrete dell'autocompiacimento fino ai monti luminosi della protesta creativa. Sì, questi interrogativi sono ancora nella mia mente. Profondamente deluso ho pianto per la negligenza della Chiesa. Ma state certi che le mie lacrime sono lacrime d'amore. C'è stato un tempo in cui la Chiesa era molto potente. Il tempo in cui i primi cristiani si rallegravano per essere considerati degni di soffrire per quello in cui credevano. Allora la Chiesa non era un semplice termometro che misurava le idee e i principi della opinione pubblica, ma era un termostato che trasformava il costume della società. Quando i primi cristiani entravano nella città le autorità si allarmavano e subito cercavano di imprigionare i cristiani perché disturbavano l'ordine pubblico. Erano agitatori venuti da fuori. Ma i cristiani non cedette-

ro, convinti di essere una colonia del cielo chiamata ad obbedire a Dio, non gli uomini. Erano un piccolo numero ma la loro dedizione era grande. Erano troppo inebriati di Dio per cedere ad intimidazioni spaventose. Con il loro impegno, il loro esempio, misero fine a mali antichi come l'infanticidio, le lotte tra i gladiatori. Oggi la situazione è diversa. Troppo spesso la Chiesa di oggi è una voce inefficace, debole, dal suono incerto. Troppo spesso la prima a difendere lo *status quo*. Per lo più la struttura di potere di una comunità non è affatto allarmata dalla presenza della Chiesa, anzi è confortata dalla silenziosa e spesso perfino stentorea approvazione dello *status quo* da parte della Chiesa stessa».

Queste parole di Martin Luther King ci pongono davanti ad una scelta: dobbiamo "dire" la nostra fede.

Concludo con le parole di Bonhoeffer, il grande martire antinazista, che ricordava alle chiese della sua Germania sotto il nazismo che solo chi resisteva ad Hitler «poteva cantare in gregoriano». E affermava che non ci si può definire ortodossi semplicemente perché si va in chiesa e si recita il Credo. Bisogna chiedersi da che parte si sta. Chi sta dalla parte di Hitler, diceva Bonhoeffer, può recitare tutti i credi che vuole; crederà all'idolo, non al Dio della vita. Devi stare dalla parte delle vittime se credi nel Dio della vita.

Oggi ci troviamo in una situazione ancora più grave di quella di Bonhoeffer.

Si tratta ormai – per noi credenti – di "dire" la nostra fede impegnandoci perché vinca la vita. Datevi da fare anche voi perché vinca la vita!

*(Testo non rivisto dall'autore)*

# Non c'è giustizia senza perdono

*Giustizia e perdono aprono un futuro di riconciliazione e di pace: altre vie non esistono. È questa la prassi che Gesù ci chiede di vivere nel nostro quotidiano, per la costruzione di una società migliore.*

**di Enzo Bianchi**

Nel breve tempo a disposizione cercherò di sintetizzare il messaggio cristiano sulla giustizia umana, la giustizia che noi uomini possiamo e dobbiamo tessere: nelle relazioni, nello spazio della polis, dell'umanità, del mondo.

## **Giustizia, ovvero Dio è giusto**

Innanzitutto, quando noi credenti meditiamo sulla giustizia non possiamo non ricordare che essa trova fondamento nell'essere stesso di Dio; è uno degli attributi principali di Dio, non è frutto di un nostro discernimento o di una nostra decisione. Chiunque di voi legga la Bibbia, o perlomeno preghi con i Salmi, sa quante volte questo libro proclama che Dio è giusto, che ama la giustizia, che la giustizia è il fondamento del trono di Dio (cf. *Sal* 7,10-12; 11,7; etc...). Ma ciò che emerge con forza in tutte le sante Scritture è che Dio, proprio perché giusto, interviene nella storia degli uomini con azioni di giustizia, azioni che tentano di instaurare quella giustizia così spesso infranta e smentita dagli uomini. Gli uomini, sedotti dagli idoli, percorrono strade di ingiustizia, di violenza e di empietà, contraddicendo la volontà del Signore e soprattutto creando situazioni di ingiustizia per il povero, l'oppresso, colui che non trova rispetto per la sua dignità: a quel punto Dio è costretto a intervenire

in nome della giustizia per riparare, per liberare chi è vittima dei potenti. È significativo che proprio tra i nomi di Dio ci sia quello di «Difensore dei poveri, degli oppressi, dell'orfano, della vedova, dello straniero» (cf. *Sal* 68,6 e 146,7-10), a ricordare che Dio è il difensore di uomini e donne i cui diritti vengono negati e violati, persone per le quali la giustizia non è riconosciuta né praticata. Leggendo con intelligenza la Bibbia, si può persino giungere a dire che le situazioni di ingiustizia gridano direttamente a Dio e chiedono il suo intervento; è per questo che la tradizione rabbinica ripete con insistenza che, quando si verifica una situazione di ingiustizia, non è neppure necessario che i credenti preghino Dio di intervenire, perché dove c'è l'ingiustizia Dio interviene e lo farà presto!

Nella visione biblica i bisognosi, coloro che sono in situazioni di indigenza, gli ultimi, non sono quelli ai quali rivolgere lo sguardo per "praticare la carità", poiché i loro bisogni non sono nient'altro che diritti, diritti fondamentali. In altre parole, quello che noi chiamiamo "aiutare", "fare la carità ai bisognosi" consiste in realtà – secondo il messaggio della Torah e dei profeti – semplicemente nel rispettare i loro diritti. Ecco perché l'ideale del credente, del credente fedele, è quello dell'uomo "giusto", lo *zaddiq*: dalle

prime pagine della Genesi, dove Noè è presentato quale giusto (cf. *Gen* 6,9; 7,1) e perciò salvato dal diluvio che sommerse un mondo segnato da ingiustizia e violenza, fino al giusto descritto dal libro della Sapienza (cf. *Sap* 2,12.18), perseguitato dagli empi, ma in realtà proprio per la sua giustizia proclamato “figlio di Dio” (cf. *Sap* 2,18). Sì, l’uomo giusto è colui che vive i rapporti con il prossimo in una logica che contraddice ogni *philautía*, ogni amore di se stesso, colui che lotta ogni giorno per vivere non senza gli altri, non contro gli altri, ma in comunione con gli altri, colui che cammina con il Dio vivente e unico che è innanzitutto il Dio giusto.

In questo senso, è molto eloquente e significativo un oracolo rivolto dal profeta Geremia al re empio Ioiakìm, del quale sta scritto che «fece ciò che è male agli occhi del Signore» (*2Re* 23,37); il suo regno è contrassegnato dalla continua violazione della giustizia, e questo nonostante suo padre, il re Giosia, avesse compiuto «ciò che è giusto agli occhi del Signore» (*2Re* 22,2). Ebbene, Geremia sferza Ioiakìm e, con grande ironia, gli rivolge queste parole: «Forse tu sei re perché ti sei costruito un palazzo lussuoso e grande? Forse tu sei re perché hai la passione per il lusso? Ricordati di tuo padre Giosia, il quale praticava il diritto e la giustizia e così era veramente re! Egli difendeva la causa del povero e dell’oppresso, e così era re! Questa pratica della giustizia non significa infatti conoscermi? – parola del Signore» (cf. *Ger* 22,15-16).

Praticare la giustizia è conoscere il Signore, non di una conoscenza intellettuale, ma di quella conoscenza penetrativa, autentica, esperienziale, che include anche l’amore: conoscere Dio significa praticare la giustizia nei confronti degli altri, e

farlo quotidianamente. Questa parola di Geremia è straordinaria, ed è determinante per la comprensione del nostro Dio, poiché ci mostra che il credente conosce davvero Dio, e di conseguenza lo ama, se pratica la giustizia. Facendo un passo ulteriore, si potrebbe addirittura dire – secondo l’ideale sapienziale dell’Antico Testamento – che il compito del credente è quello di imitare la giustizia di Dio, fino a diventare giusto come Dio è giusto.

Praticare la giustizia, tessere relazioni di giustizia, lavorare per un mondo più giusto non è solo un’azione morale, ma una vera e propria «opera della fede» (cf. *Rom* 3,21-31; *Gc* 2,14-26). La fede non consiste solo nel riconoscere che Dio esiste, dal momento che questo tipo di fede – ricorda giustamente l’apostolo Giacomo in un’esortazione sull’esercizio della giustizia da parte dei cristiani – ce l’hanno anche i demòni (cf. *Gc* 2,19). No, la fede nel nostro Dio include una prassi, un’azione concreta del credente nella quale emerga il suo operare la giustizia, ed è proprio in questo senso che Gesù ha dichiarato: «Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia» (*Mt* 5,6). È certamente la giustizia di Dio quella di cui il credente è affamato, ma una giustizia che deve poi concretizzarsi fattivamente nel tessuto della vita quotidiana del credente e della comunità cristiana.

E come dimenticare che proprio Gesù è chiamato “il Giusto”? Dopo tutta l’elaborazione cristologica compiuta dal Nuovo Testamento e, ancor più, dopo due millenni di riflessione teologica, omettiamo di attribuire questo titolo a Gesù. In tal modo, però, dimentichiamo che la prima predicazione degli apostoli dopo la sua resurrezione insisteva proprio sul fatto che nella sua vita egli era stato “il Giu-

sto". Basti ricordare il discorso di Pietro al popolo all'inizio degli Atti degli Apostoli (cfr. *At* 3,14: «Voi avete ucciso il Giusto!»), oppure l'esclamazione del centurione alla morte di Gesù, secondo la versione di Luca: «Quest'uomo era veramente giusto!» (*Lc* 23,47). Ora, nel testo parallelo del vangelo secondo Marco il centurione esclama: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!» (*Mc* 15,39). Appare dunque chiaramente come Gesù sia l'uomo giusto per eccellenza e proprio per questo sia Figlio di Dio.

Del resto, tale comprensione non è altro che una ripresa di *Sap* 2, dove le qualifiche di "giusto" e "figlio di Dio" designano un'unica persona. Ancor più precisamente, ad un'attenta lettura di *Sap* 1-2 si può constatare come questo testo metta a confronto gli ingiusti e i giusti nelle loro opposte modalità di considerare la vita umana, in tutte le sue componenti di forza e debolezza, ricchezza e povertà... Questi due capitoli, che potrebbero essere stati composti al tempo del Nuovo Testamento, se non addirittura mentre Gesù era in vita, sono la narrazione più vera di chi sia Gesù e di quale debba essere la giustizia del credente cristiano alla sua sequela. Ciò che vi è narrato si ripete costantemente sotto i nostri occhi, è quello che avviene oggi e che sempre si consuma nella storia degli uomini: gli empi, i prepotenti sopprimono il giusto perché il giusto è per loro di imbarazzo, vogliono toglierlo di mezzo perché è un rimprovero vivente alla loro condotta di empi e di potenti!

### **Giustizia e perdono, ovvero Dio è misericordioso**

La giustizia che Dio vuole come opera dei credenti non sarebbe tuttavia compresa in modo pieno se non la si legges-

se in stretta relazione con la grazia, la misericordia, il perdono. Quando nelle sante Scritture si afferma che Dio è giusto, subito si avverte il bisogno di precisare che egli è misericordioso, buono, compassionevole; e questo è talmente vero che sovente le due qualifiche di "giusto" e "misericordioso" sono appaiate, come nella splendida sintesi di *Sal* 116,5: «Il Signore è giusto e compassionevole, il nostro Dio è misericordioso».

La tradizione rabbinica nel commentare il Nome Santo consegnato da Dio a Mosè in *Es* 34,6-7 afferma che Dio è certamente giusto, e per questo possiede un trono di giustizia, ma è anche misericordioso, capace di perdonare, e per questo a lui spetta un secondo trono, quello della misericordia: quando Dio legifera sta seduto sul trono della giustizia, ma quando deve giudicare gli uomini si siede sul trono della misericordia... Queste immagini mirano a farci comprendere che nella giustizia di Dio è immanente la misericordia: non esiste una giustizia di Dio che non contenga in sé la misericordia. Noi uomini facciamo fatica a comprendere questo, dal momento che ci appare naturale opporre giustizia e misericordia; pensiamo anzi che in nome della giustizia si debba condannare il peccato e il peccatore, e solo in un secondo momento, eventualmente, usargli misericordia. Ma per Dio non è così: se mai, la sua giustizia manifesta la sua volontà di usare misericordia verso tutti!

E non dovremmo mai dimenticare che Gesù, colui che ci ha narrato Dio (cf. *Gv* 1,18), ci viene presentato come un uomo capace di esercitare una giustizia ricolma di misericordia. Nei vangeli c'è una pagina che dava talmente fastidio alla chiesa delle origini che per tre secoli la sua collocazione ha oscillato da un testo all'al-

tro, fino a terminare la sua peregrinazione in Gv 8,1-11: è la pericope conosciuta con il titolo di “Gesù e l’adultera”. Siamo di fronte al caso di una donna sorpresa in flagrante adulterio, e la giustizia legalistica esigerebbe la condanna di questa donna alla lapidazione. Essa viene condotta da Gesù che, trovandosi alla fine solo con lei, dice: «Donna, dove sono i tuoi accusatori? Nessuno ti ha condannata? Neanch’io io ti condanno, va’ in pace» (cf. Gv 8,10-11). Queste parole di Gesù scandalizzavano i cristiani dei primi secoli, ma scandalizzano ancora oggi i devoti, quelli che preferirebbero che Gesù avesse detto: «No, non meriti la lapidazione, ma la condanna sì, perché hai peccato». Invece Gesù sovverte tutti questi ragionamenti e afferma chiaramente: «Neanch’io io ti condanno, va’ in pace». Questa è la giustizia che contiene la misericordia, la giustizia raccontata da Gesù: e mi permetto di ricordarvi che, a proposito di Dio, noi cristiani possiamo confessare e credere soltanto quello che Gesù ci ha raccontato, mentre ciò che di Dio Gesù non ha narrato non è più in alcun modo lecito proiettarlo su Dio stesso!

Credo sia necessario ricordare a questo punto una pagina profetica scritta da Giovanni Paolo II nel *Messaggio per giornata mondiale della pace* del 2002, testo significativamente intitolato «Non c’è pace senza giustizia, non c’è giustizia senza perdono». Giovanni Paolo II ha scritto questa pagina facendo una confessione molto intima, personale, e anche faticosa: «La convinzione, a cui sono giunto ragionando e confrontandomi con la Rivelazione biblica, è che i veri pilastri della pace sono la giustizia e quella particolare forma dell’amore che è il perdono. [...] Il ministero che svolgo al servizio del Vangelo mi fa sentire vivamente il

dovere, e mi dà al tempo stesso la forza, di insistere sulla necessità del perdono». Si tratta di una grande novità, di un irreversibile passo in avanti del magistero della chiesa! Questa immanenza del perdono alla giustizia scandalizza certamente coloro che credono che Dio è giusto, secondo i parametri della giustizia che essi stessi pensano e vogliono: è lo scandalo suscitato dal Vangelo!

Ma c’è di più. Il papa non si limita ad indicare questo cammino di giustizia e perdono come un itinerario personale dei cristiani, ma arriva a chiedere che tale prassi sfoci in «una politica del perdono espressa in atteggiamenti sociali e in istituti giuridici»: ciò significa che, all’atto di normare la giustizia, le leggi della polis siano in grado di legiferare anche sul perdono! Questo messaggio è talmente nuovo ed eversivo che i mass media non l’hanno affatto ripreso e commentato, nemmeno quelli cattolici. In altre parole, il papa propone che il perdono entri a far parte della prassi politica, sia tra le componenti della società, sia tra i popoli e le etnie. E questo è il nocciolo del messaggio cristiano che chiede giustizia, ma una giustizia che comporti una prassi di perdono: non ci può essere un progetto di società futura, senza che questo preveda la capacità di instaurare una giustizia che percorra vie di riconciliazione e di perdono. Certo, una prassi di perdono comporta a breve termine un’apparente perdita, forse anche delle sconfitte, ma in realtà assicura un guadagno a lungo termine. Il perdono non è indice di debolezza, anche perché chi lo concede e lo pratica deve essere munito di grande forza spirituale, di intensa vigilanza sulle proprie passioni, di una grande disciplina delle proprie aggressività. Se c’è questa presenza del perdono nel concetto, nella

gestione e nella prassi della giustizia, allora sarà ripensato il concetto di giustizia “retributiva” e il concetto di giustizia “punitiva” scomparirà per lasciare posto soltanto ad una giustizia “correttiva”. Giustizia e perdono aprono un futuro di riconciliazione e di pace: altre vie non esistono! E si ricordino, a questo proposito, le vie di perdono reciproco percorse con successo in Sudafrica tra bianchi e neri, esempio preciso di riconciliazione tra due popoli che avevano soltanto ragioni di vendetta gli uni verso gli altri; allo stesso modo, non sarà possibile tracciare vie di pace tra palestinesi e israeliani se non si passa attraverso il perdono reciproco. Certo, questo cammino verso una giustizia che contenga il perdono è tutto da pensare e costruire, ma per noi cristiani si tratta di un compito che il Gesù e il Vangelo ci chiedono di assumere.

*Opus iustitiae pax*, «la pace è opera della giustizia» (Is 32,17), perché senza giustizia non ci può essere pace tra gli uomini. Esistono condizioni precise per l'instaurarsi della pace, poiché se regna l'ingiustizia, l'oppressione, la prepotenza, il non riconoscimento della dignità dell'uomo, allora necessariamente ne conseguirà l'opposizione, la contesa, fino al ricorso alla violenza, se non altro come legittima difesa. E dove domina l'ingiustizia – non lo si dimentichi – può anche germinare quel male che oggi sperimentiamo così forte ed efficace, al quale diamo il nome di “terrorismo”... Non a caso i profeti

hanno chiamato in causa i ricchi, i gaudenti, i prepotenti, denunciando che alla base dell'ingiustizia sta un rapporto con gli altri fuorviante ed errato, un rapporto che si oppone alla comunione e alla solidarietà tra fratelli. Ci saranno sempre falsi profeti che chiamano l'opulenza “pace”, mentre si tratta solo di una copertura dell'ingiustizia; ci saranno sempre coloro che fanno la guerra per favorire i propri interessi, e ostentano di agire per la pace; ci saranno sempre i potenti di questo mondo che inventano forme di giustizia le quali si traducono in un'oppressione nei confronti degli altri. Ma si ricordi che noi credenti saremo giudicati proprio in base alla nostra prassi di giustizia. Nell'ultimo giorno, nel giorno del giudizio, non ci sarà chiesto se non di rendere conto della giustizia che abbiamo praticato quotidianamente: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,35-36). Certo, noi chiamiamo questo comportamento *agápe*, “carità”, “amore”, ma nella Bibbia l'amore coincide con la giustizia, perché l'amore è la messa in pratica del “comandamento nuovo”, nuovo in quanto ultimo e definitivo: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato» (Gv 13,34). Questa è la volontà del Signore, questo fa del cristiano il giusto, l'uomo che è davvero, nella sua giustizia e nel suo amore, figlio di Dio.

# La compassione etica

*La “legge morale dentro di me” è veramente il mistero, è l’appello della coscienza, “la voce” di Dio. È la sfida che viene dalla condizione del mondo povero che diventa un grido, magari anche muto. Anzi, le grida, i gemiti più forti sono proprio di coloro che non hanno neanche la capacità di esprimersi... il grido muto dei poveri!*

**di Armido Rizzi**

Avevo pensato di saltare le prime due voci – la sfida e il sogno – per sviluppare unicamente la terza – la via –. Ma poi il flusso della riflessione mi ha portato a sostare anche su quelle. E così farò.

## La sfida

La prima cosa a cui ho pensato, in relazione alla la parola “sfida”, è che secondo l’interpretazione darwiniana il principio dell’evoluzione della vita è stata la capacità di affrontare la “sfida” delle difficoltà ambientali. Sono sopravvissute soltanto quelle specie, vegetali e soprattutto animali, che hanno avuto abbastanza forza da vincere la sfida; è il principio della selezione naturale dove appunto vincono e sopravvivono i migliori. Anche l’uomo ha dovuto affrontare la sfida dell’ambiente. A differenza dei vegetali e degli animali che hanno a disposizione solo il corredo biologico, l’uomo ha l’intelligenza. La sfida ha aguzzato l’ingegno degli umani che vincono grazie alla ragione e che arrivano non solo a garantire la sopravvivenza, ma anche a produrre quelle grandi opere che non sono più finalizzate alla sopravvivenza, ma sono espressione di creatività. Una civiltà, però, ad un certo punto si stabilizza e pertanto è come se si addormentas-

se, non avendo più lo stimolo della sfida. Ecco perché una società, secondo un movimento a parabola, nasce, cresce e poi muore (è la tesi del grande storico Toynbee). C’è chi ha letto questa parabola anche nella storia di alcune famiglie capitaliste: la prima generazione crea l’azienda, la seconda la conserva e la terza sperpera il patrimonio.

La sfida che noi abbiamo davanti, però, non è quella della ricerca della sopravvivenza lottando con l’ambiente, nella quale vince il più forte. La nostra è la sfida della giustizia che, al contrario, arriva al mondo ricco, potente, vincente, dal mondo povero, debole, perdente. Una sfida che consiste nel semplice nudo darsi della compresenza di due volti; dove allora la nudità dell’esistere dei poveri è l’interpellazione per eccellenza, è l’appello! Dunque, non una sfida per la sopravvivenza di coloro che vengono sfidati, ma viceversa una sfida come appello a mettersi assieme con gli altri, per vincere insieme la sfida complessiva della vita. Questa specie di sfida dunque non appartiene più all’ordine della forza, dell’abilità, dell’intelligenza, appartiene ad un altro ordine, quello della «legge morale dentro di me».

Questa «legge morale dentro di me» è ve-

ramente il mistero, è l'appello della coscienza: non appartiene più all'ordine del fattuale, di ciò che esiste, del biologico, e neanche del razionale per raggiungere degli scopi nostri. L'appello della coscienza è quello che la Bibbia chiama la "parola di Dio", "la voce" di Dio e il cui contenuto centrale è proprio questo: è la sfida che viene dalla condizione del mondo povero che diventa un grido, magari anche muto. Anzi, le grida, i gemiti più forti sono proprio di quelli che non hanno neanche la capacità di esprimersi... il grido muto dei poveri!

Diverse volte ho commentato la parabola del "Buon Samaritano" (*Lc 10, 25-37*) e ogni volta scopro qualcosa di nuovo che mi sollecita. In essa la vera sfida non è quella del reagire all'ingiustizia fatta al viandante da chi lo ha aggredito, derubato, rapinato, lasciandolo mezzo morto.

Non è questo il messaggio della parabola, ma solo una premessa: non cambierebbe nulla se al posto dei banditi ci fosse una canicola palestinese che causasse un malore al viandante. Per dire che i malvagi vanno banditi non c'era bisogno di Gesù; tutte le culture hanno affermato questo principio. Ciò che Gesù sottolinea, invece, è che cosa accade dopo: davanti a quel moribondo, davanti alla sua nudità, passano due uomini che lo vedono e continuano per la loro strada. Essi non colgono, o comunque non raccolgono, il grido muto che sale da quella carne ferita e a rischio di morte. È un uomo mezzo vivo, cioè che può tornare ad essere vivo oppure precipitare definitivamente nella morte, se anche il terzo passante si comportasse come i primi due. Invece il terzo passante «sentì compassione». Non è la compassione che si può avere verso i nostri bei gattini, cagnolini, o magari verso i fiorellini. Quello che Ge-

sù vuol dire è che l'incontro con Dio è lì. Infatti, egli sta rispondendo alla domanda: «Cosa devo fare per ereditare la vita eterna?», cioè per essere salvo o, tradotta in termini laici, «Cosa devo fare perché la mia vita acquisti senso?», il senso per cui siamo nati? Cosa devo fare?

Amare il prossimo! Chi è il prossimo? Ecco la domanda fondamentale. Tutti sono "prossimo" e tutti sono lontani, a seconda che tu ti fai prossimo o ti allontani. Allora, tu devi farti prossimo! Ecco la "compassione etica": cogliere e raccogliere l'appello che viene da lì e che è voce di Dio, è l'Assoluto.

I diritti dei poveri! Noi siamo soggetti di diritti, e noi siamo soggetti di doveri. Ma non allo stesso titolo. I diritti sono iscritti nella nostra carne in quanto esseri deboli, in quanto "poveri". Ognuno di noi è portatore di diritti in quanto è una carne debole, segnata da bisogni: bisogno d'aria, di luce, di pane, di protezione, di promozione. Ma in quanto soggetto, cioè dotato di capacità, ognuno è chiamato al dovere che è soccorrere il povero, realizzare i diritti del povero. In questa circolarità bisognerebbe riscrivere buona parte della filosofia e forse anche della teologia.

Ma oggi noi sappiamo che la povertà non è soltanto quella che cade sotto i nostri occhi; sappiamo qual è la situazione di miseria di buona parte dell'umanità. Oggi, per non sapere, bisogna tapparsi le orecchie. Non era così forse ancora dieci anni fa, quando bisognava leggere un certo tipo di libri per avere delle informazioni. Oggi noi sappiamo, veniamo informati; i mass media ci mettono continuamente davanti situazioni, cifre...

Questa forma di informazione a livello globale, planetario, è un merito dell'Occidente. Ma lo stesso Occidente ha dato

origine anche al potere: il potere della tecnica, che, pur con tutti i suoi rischi, è quella che permette di raccogliere la sfida della natura nei suoi aspetti di “matrigna”, cioè nella sue impotenze e nelle sue aggressioni.

Allora: noi sappiamo, noi possiamo, “dunque” noi dobbiamo!

Oltre al “sapere” e al “potere” c’è un “dunque” con il quale fare i conti. È vero che questo “dunque” serpeggia già in tutte le culture e in tutte le religioni, ma sono state soprattutto le Scritture ebraiche ad averlo piantato nella coscienza in modo tale che facciamo fatica ad estirparlo. Sì, le Scritture ebraiche ci dicono che Dio è la Giustizia, è Colui che, fissando il suo sguardo sull’orfano, sullo straniero, sulla vedova, rende la carne debole di costoro il luogo del valore assoluto: il comportamento in favore degli ultimi sarà l’unità di misura del giudizio assoluto.

L’indagine sulle cause della miseria, della povertà, è importantissima per trovare i rimedi opportuni, ma non è la parola fondamentale. (E non bisogna dimenticare che per ogni fenomeno c’è sempre la confluenza di più cause che vanno tenute tutte presenti).

Oltre l’indagine sulle cause della povertà, e prima ancora della giustizia intesa come indignazione contro l’ingiustizia, c’è bisogno della giustizia come amore per le vittime, come compassione per la loro sofferenza, da qualunque parte essa provenga.

Per stare dalla parte dei poveri l’identità tra giustizia e amore è fondamentale. L’amore è giusto perché è dovuto: come dice Levinas, «esistere è essere in debito». E questo debito al Dio della vita non lo possiamo pagare a lui direttamente, perché Egli non ha bisogno di nulla; lo pa-

ghiamo ai suoi figli, alle sue creature, in particolare a quelli che sono l’oggetto, non esclusivo ma privilegiato, del suo amore.

Quindici giorni fa ho avuto l’opportunità di riascoltare, a Firenze, Gustavo Gutierrez, padre della Teologia della Liberazione, che ha parlato della “opzione preferenziale per i poveri”. Preferenziale, non esclusiva. Perché preferenziale? Perché sposa la predilezione di Dio per i poveri: quindi non è una opzione nostra, qualcosa che possiamo fare o meno, ma è l’opzione di Dio, è la sua scelta, è il suo essersi manifestato nella storia per amore di tutti gli uomini, perché tutti siamo, in ultima istanza, poveri. Pensiamo, per esempio, a uomini come Kennedy o Moro e a come sono stati uccisi mentre erano nel pieno del loro potere politico. Ecco, questa è la povertà ontologica, è la fragilità! Ci sono alcuni, però, per i quali questa fragilità diventa realtà attuale, diventa l’essere rotti, spezzati, schiacciati. Sono quelli che chiamiamo i poveri, i deboli, i perdenti.

Questo è il primo punto: la sfida è il riconoscere il nostro incontro di salvezza nel povero. I poveri hanno fame di pane, noi spesso abbiamo fame di senso. Non troveremo il senso se non dando il pane, aiutando i poveri a sfamarsi.

### **Il sogno**

Penso che la parola “sogno” venga usata troppo spesso, forse anche segnata per me dall’esperienza sessantottina (ero un compagno di strada di quei giovani, un fratello maggiore), quell’esperienza che ho vissuto: il passaggio dalle tre emme minuscole – moglie, macchina, mestiere – alle tre emme maiuscole – Marx, Mao, Marcuse... che grandi sogni di liberazione! C’è anche il rischio, per quelli della

mia età, di non vivere più il sogno, ma la nostalgia di un sogno – che vuol dire guardare indietro invece che avanti.

Ecco perché, dei tre termini “sfida, sogno, via”, il sogno per me è il più debole, il più precario. Il sogno è legato a fattori biologici: il giovane guarda spontaneamente in avanti, e altrettanto spontaneamente il vecchio guarda all'indietro. Cambia l'età e cambia anche la prospettiva: dal sogno al realismo, nella migliore delle ipotesi, o dal sogno alla nostalgia e al “reducismo”.

Oltre questo, c'è il disincanto prodotto dal fatto che il sogno “sessantottino” ha dato anche dei cattivi frutti. Non dico che la violenza terroristica sia proprio nata lì, ma certamente ha trovato in quell'ambiente un terreno favorevole. Adriano Sofri – che personalmente vorrei vedere presto libero – pur dichiarando di non essere il mandante dell'uccisione del Commissario Calabresi, ha riconosciuto che col suo gruppo, con il suo giornale *Lotta Continua*, in qualche modo ha avuto una certa responsabilità, una certa colpevolezza morale in quell'omicidio. Su questo punto, non possiamo non riconoscerlo, c'è una positiva differenza dei movimenti e dei sogni di giustizia e di cambiamento di oggi rispetto ad allora. Il rifiuto della violenza mi sembra oggi abbastanza netto; e tuttavia il sogno è fragile, e ha bisogno di essere educato.

Nonostante questa premessa, penso che bisogna salvare qualcosa del sogno. Stamattina avete recitato «I have a dream» di Martin Luther King. Quella bellissima pagina è la pagina di un profeta. E profeta è colui che parla in nome di Dio. Luther King ha parlato del sogno di Dio, quello che i profeti hanno cercato di portare dentro le pieghe della storia, cui

hanno dato la loro voce e spesso la loro vita.

Del sogno salverei questo: è l'aureola di bellezza che in qualche modo alleggerisce e rende anche desiderabile l'impegno; è la luce che a volte accarezza e avvolge la forza dell'imperativo categorico. L'imperativo categorico è l'assolutezza dell'amore di Dio presente nel povero, e che ti dice «guarda che qui si gioca il senso della tua vita». Dire questo come “sogno” è riconoscerne anche la dimensione di bellezza: non solo quella che ti aspetti domani, che aspetta domani l'umanità riconciliata, ma la bellezza che è già nella fatica e nella pazienza di preparare quel domani.

### **La via**

La via è il tessere. Richiede una lunga pazienza. Non è stata ancora costruita una macchina che di colpo possa produrre da un giorno all'altro relazioni di giustizia. La giustizia è una lunga pazienza. Ricordo di aver letto una bellissima immagine di Vaclav Havel, che è stato fino all'anno scorso il presidente della Repubblica Ceca. A pochi mesi dall'avvento della democrazia nel suo Paese, egli avvertiva la pesantezza del procedere, del formarsi di una coscienza democratica. Quando gli conferirono un premio a Parigi, tenendo il suo discorso, disse che si accorgeva, nella sua impazienza per far crescere la democrazia, di fare come un bambino che, vedendo una piantina crescere lentamente, cerca di tirarla, pensando che questo sia il modo giusto per affrettarne la crescita. No. Tutto ciò che vale cresce soltanto con la pazienza del tempo. Ha i suoi tempi. Questo è vero anche per la giustizia.

Perché essa si realizzi sono indispensabili la strumentazione, l'oggettivazione,

quindi le istituzioni giuste, la politica. Indispensabili! Ma esse non sono il seme! Il seme è il cuore giusto, il cuore nel senso biblico, il cuore del samaritano, quel cuore dove alligna la compassione etica, quel cuore che ha la capacità di accogliere la parola di Dio. In realtà il cuore spunta solo quando risuona la parola di Dio, la sua voce nella coscienza. Il cuore non preesiste alla parola di Dio, ma è questa che lo fa spuntare.....

Questo cuore è quello che ha ognuno di noi nella sua vocazione alla giustizia. Questa è la fonte, questo è il seme. Tutto il resto funziona solo se è collaborazione, organizzazione, articolazione di una comunità di cui, però, ognuno in prima persona resta il decisore e l'attore in ordine alla giustizia.

Sembra un destino, che anche le migliori iniziative debbano finire, anche se non necessariamente male. A un certo punto prende il sopravvento il tarlo della burocratizzazione. Ho letto un libro sul volontariato nel quale si parla proprio del fatto che quando una associazione cresce molto, è come se il filone d'oro del cuore giusto si perdesse nei rigagnoli dei piccoli interessi, se non addirittura della corruzione, o comunque delle lentezze burocratiche che non sono più le impazienti accelerazioni del tempo giusto, ma il suo rallentamento.

Ecco perché è importante vivere l'impegno in prima persona. Non ognuno portatore di un sogno, ma ognuno portatore di atti e di gesti che siano microrealizzazioni del sogno. Attenzione alla dimensione del "micro"! L'errore madornale dell'analisi marxista non è stato quello di disegnare l'utopia di un mondo dove "ognuno riceva secondo i propri bisogni e dia secondo le proprie capacità". L'errore è stato che a questo frutto bellissi-

mo mancava il seme. Si pensava cioè che questo mondo utopico potesse essere il risultato di una rivoluzione globale, una volta per tutte. Non aveva senso fare del bene a poche persone, bisognava cambiare tutto il mondo.

La giustizia in senso biblico parte dal presupposto che ogni individuo non è semplicemente un sei/miliardesimo del mondo, ma una micrototalità. Ogni persona è un fine in sé e ciò che ho fatto per un solo individuo ha un valore assoluto, come il buon samaritano che salva la vita di uno solo.

È qui veramente la cellula del mondo nuovo e su questo dovrebbero fiorire anche, per esempio, diversi stili di vita.

Ma voglio accennare anche a quella possibilità che è riservata al credente: la preghiera.

Di fronte a tutto ciò che vorreste fare e non riuscite a fare, di fronte alla frustrazione di poter aiutare solo pochi e non la massa sterminata dei bisognosi, c'è un altro modo possibile di intervenire. Bonhoeffer, vittima del nazismo, ci ha insegnato che due cose deve fare il credente: pregare e operare per la giustizia. Anche i Salmi, le cui parole spesso non sono in sintonia con lo stato d'animo che viviamo in quel momento, vanno recitati dentro la pelle, dentro il corpo dei poveri, a nome loro, assieme a quelli che li recitano e anche a quelli che non possono recitarli perché non li conoscono. E non soltanto i salmi di lamentazione, ma anche quelli di lode. Essi acquistano un altro significato se recitati assieme a tutti quei poveri che sanno cantare la vita, contemplando tutto quello che di bello viene al mondo, anche se magari in quel momento i nostri sentimenti sono diversi. «È bello cantare al Signore!» perché in questo momento stanno accadendo nel

mondo tante cose belle che sono più importanti della mia piccola o grande difficoltà.

Operare per la giustizia e pregare!

Tutto questo è per l'uomo che crede nel Dio di Abramo e nel Dio di Gesù. E chi non crede in nessun Dio? Penso che nella coscienza etica, anche quando questa non viene collegata a Dio, c'è Lui che lancia il suo appello.

Vi propongo due autobiografie l'una di un laico, l'altra di un credente.

Gino Strada è un chirurgo di lunga preparazione e di alta qualità, che all'interno dell'associazione Emergency, di cui è uno dei fondatori, ha messo la sua specializzazione a servizio delle vittime di guerra in ogni parte del mondo. Nel suo libro «Pappagalli Verdi» racconta interventi di emergenza in Afghanistan, in Somalia, in Perù, nel Kurdistan e altrove. Racconta lo strazio dei corpi feriti, in particolare dei bambini feriti dallo scoppio delle mine anti-uomo; la corsa contro il tempo per strapparli dalla morte; l'ansia dell'attesa per il risultato sempre difficile, a volte miracoloso; la gioia della vita che rifluisce contagiando tutta l'équipe che ha partecipato all'intervento. Gino Strada è un laico: almeno nel suo libro non c'è traccia di educazione religiosa.

La seconda autobiografia che vi propongo è quella di Léon Burdin, un gesuita francese, cappellano in un ospedale che

è fra i più grandi in Europa per la lotta contro il cancro. Ha vissuto vent'anni a contatto con la morte, con le sofferenze che la precedono, con le resistenze che essa provoca, ma anche con l'inattesa scoperta che essa può diventare l'ultimo, a volte il primo e più intenso riconoscimento del senso della vita.

Il libro di Léon Burdin si chiama «Sorella Morte» ed è la testimonianza di innumerevoli episodi nei quali al bisturi è subentrata la Parola, perché l'oramai impossibile resistenza alla morte è diventata accoglienza della morte: le due facce inevitabilmente indispensabili per un rapporto giusto con la propria umanità. Questo prete, inviato per essere ministro del culto, si riscopre – come lui dice – «ministro della condizione umana»; egli che fino ad allora aveva lavorato con i giovani per accompagnarli incontro alla vita, ora si trova a svolgere con credenti e non credenti un ministero di accoglimento della morte come ultimo atto della vita.

Ecco, personalmente ho bisogno di queste storie di vita per continuare a credere in Dio, in un mondo così intriso di ingiustizia e di sofferenza. Ho bisogno di essere evangelizzato da Padre Burdin, evangelizzato da Gino Strada e da tutti i credenti che vivono la giustizia-carità e da tutti i non credenti che vivono la stessa giustizia-carità... il Dio che cerco è lì.

# Stanati dal Signore

---

*La Celebrazione Eucaristica di sabato 6 dicembre è stata presieduta da P. Francesco Tata, Provinciale della Compagnia di Gesù. Riportiamo la sua omelia.*

**di Francesco Tata s.j.**

---

Sono già tanti gli spunti che abbiamo ricevuto in questa mezza giornata. Così non voglio adesso aggiungere altre cose, ma invitarvi a vivere un momento di preghiera, di affidamento al Signore. È lui che ci chiama, ci convoca. È il Signore che viene descritto in questa parte del Vangelo di Matteo, che percorreva tutte le città, i villaggi, insegnando nelle sinagoghe, predicando il Vangelo del Regno e curando ogni malattia e infermità.

Quelli di voi che hanno avuto la possibilità, la fortuna, l'occasione di vivere l'esperienza degli *Esercizi Spirituali* di Sant'Ignazio, sanno che questa descrizione è l'introduzione che Ignazio offre alla Seconda Settimana degli Esercizi: la seconda tappa dove si presume che l'esercitante arrivi a definire il modo con cui seguire il Signore più da vicino. Qui Ignazio propone l'immagine di Gesù, proprio del Gesù che percorre tutte le città e i villaggi. Quindi si inserisce nella società, nella società organizzata: le città, i villaggi... La città che spesso è immagine del luogo dove si costruisce al di fuori di Dio. Gesù passa attraverso queste città insegnando nelle sinagoghe – quindi anche nei luoghi religiosi – predicando il Vangelo, la buona notizia. Il Vangelo è una bella notizia, non è un peso, un giogo che vuole soggiogare, ma è una bella notizia che vuole liberare. Gesù passa curando ogni malattia e infer-

mità, risanando tante situazioni di sofferenza, distorte. Quel risanare che in altre parole, in un altro passo del vangelo, viene definito come cacciare i demoni, guarire gli infermi, scacciare gli spiriti immondi. Lo spirito immondo, il demonio, è quello che divide, quello che accusa.

Metterci in comunione, non accusare ma creare relazioni. Essere persone di relazione, tessere relazioni. Questa immagine nella quale siamo immersi diventa sostegno per chiedere al Signore – come gli Esercizi continuamente suggeriscono – il dono, la grazia.

Non costruiamo noi da soli, o non è in forza delle nostre capacità, ma è come risposta a quel gratuitamente dato dal Signore. È ricostruire relazioni, ricostruire un tessuto vivo, un tessuto libero che il Signore permette perché manda operai alla sua messe. E sapete che quel mandare è una parola molto più forte, significa quasi stanare. La stessa parola che dopo viene usata per dire scacciare gli spiriti immondi.

Perché possiamo tessere nuove relazioni, relazioni di comunione, relazioni libere, c'è bisogno che il Signore ci stani, ci tolga dalla nostra nicchia, da quella ragnatela di sicurezze che diventa proprio una ragnatela che impedisce di muoversi. Seguire il Signore che passa, che percorreva tutti i villaggi insegnando nelle Sinagoghe, significa essere stanati. Respirare

quell'aria libera, quell'aria costruttiva che solo il Signore sa donare, che sa inventare per la nostra vita.

Questo è un primo contesto nel quale possiamo immergere le provocazioni, i suggerimenti di oggi. Il secondo contesto viene proprio dall'Avvento e dalla lettura del Profeta Isaia, dall'ascolto di questa profezia. Siamo continuamente invitati a proiettarci in un futuro: «Non dovrai più piangere, vi sarà grazia, appena udrà ti darà risposta, la luce della luna sarà come la luce del sole». È un futuro che non significa rimandare ad un'altra occasione, ma è mettersi in una dimensione che va al di là di quello che a volte si definisce come "la cultura dell'immediato, del tutto e subito".

La liturgia ci invita ad avere uno sguardo che sa proiettarsi in un futuro, in un futuro certo, in un futuro di speranza. Al

Salmo abbiamo risposto dicendo: «Beati coloro che aspettano il Signore». Ecco, possiamo essere oggi costruttori di relazioni libere, essere capaci di seguire il Signore nelle città e nei villaggi, se sappiamo anche aspettare. Costruiamo oggi se sappiamo aspettare; se siamo impazienti, distruggiamo. La fretta non è buona consigliera, dice la saggezza popolare. Allora saper guardare al di là! Un futuro che è dimensione, che è apertura, che è certezza di un Dio che ha vinto e che continuamente interviene nella storia, e fa saltare tutte le bestie che ci possono circondare.

Viviamo dunque questa celebrazione di comunione – e il Signore si farà nostra comunione – affidando a Lui la nostra vita, la costruzione di un Regno suo anche attraverso la nostra poca povera collaborazione.



# L'istanza morale della giustizia

---

*L'etica ha in sé qualcosa che non è possibile "ridurre" e che l'economia non ama considerare adeguatamente: il valore fondamentale dell'incontro e la relazione interpersonale e sociale.*

*L'oggettività dell'istanza morale è data dalla oggettività della presenza dell'altro di fronte a me.*

**di Donatella Abignente**

---

Voglio iniziare dicendovi il mio stato d'animo nell'essere qui con voi.

Innanzitutto una riconoscenza al Signore perché queste cose avvengono, perché Lui continua ad operare la comunione umana, perché ci sono delle persone che si interessano al cammino di giustizia. Poi anche un grazie al Signore per le persone che mi hanno invitata.

Mi trovo, all'inizio di questo incontro, nella situazione in cui a volte si trovava Pietro... Luca ci descrive Pietro quando incontra Cornelio (*Atti 10, 1-43*). Questi era un pagano, mentre Pietro proveniva dalla tradizione giudaico cristiana e, sicuramente, aveva dei problemi grossi – come tutti quelli che vivevano la sua condizione di giudeo – davanti all'ingresso dei pagani nella Chiesa. Questo fu per i cristiani un momento molto problematico: l'ingresso dei pagani!

Pietro aveva una forte crisi in quel momento. Luca, meravigliosamente, ci illustra questa crisi di coscienza di Pietro che si sente fare una proposta all'interno della sua preghiera e che lo sconvolge. Come può un giudeo credere che è possibile mangiare tutte le carni, tutto quello che gli veniva offerto sulla terrazza... Egli è in crisi e nella crisi si innesta una proposta, quella di andare incontro a

qualcuno. In verità egli non sa cosa deve dire a Cornelio, sente di non avere una "verità" da portare, si sente anche lui in cammino... Allora Pietro va incontro a Cornelio e pronuncia le parole che mi sembrano essere il punto più bello della Scrittura: «In verità, sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito». (vv. 34-36)

Per un giudeo c'è un riconoscimento grande: chi lo teme e pratica la giustizia...

Pietro comincia a capire la possibilità della comunione con Cornelio nella stessa Chiesa, la partecipazione di Cornelio alla Chiesa Cristiana, alla Chiesa di Cristo, attraverso questo segno: il praticare la giustizia. Chi pratica la giustizia fa parte del suo popolo. È un riconoscimento, diremmo, molto laico. Pensate che per un giudeo questo si sostituiva ai grandi segni di appartenenza della tradizione: il segno della circoncisione, ma non solo; il modo di vivere l'esperienza della tradizione israelitica. Pietro capisce che la novità è data da un altro termine: praticare la giustizia. Credo che anche il nostro essere cristiani in questo mondo si riconoscerà soprattutto da questo termine, il praticare la giustizia. Proprio perché le sfide sono

forti, proprio perché siamo in un tempo in cui è questo l'elemento fondamentale della nostra umanizzazione, credo che su questo effetto si dichiarerà veramente il senso della croce e della risurrezione. E allora è con questo animo che vorrei soffermarmi su alcuni punti.

### **Le sfide morali**

Il primo riguarda le sfide dal punto di vista morale.

Mi sembra che la sfida maggiore nel nostro tempo – per chi vuole fare una riflessione seria sulla giustizia – sia data da tre grandi tentazioni, che sono un po' simili alle tentazioni di Gesù, quelle che lui visse nella sua vita.

Mi permetto oggi di insistere su questo aspetto della tentazione perché so di parlare a un pubblico che viene da una condizione di partenza borghese, come la mia. E queste tentazioni che sto per dirvi sono molto presenti nelle borghesie, e nelle classi che attualmente detengono il potere, non solamente il potere lontano, ma il potere vicino; non solamente il potere internazionale, ma quello locale. Siamo persone che hanno avuto delle chances nella vita e per questo credo che queste tentazioni siano molto grosse nel nostro ambiente.

### **La tentazione dimissionaria**

La prima tentazione è quella che chiamerei "dimissionaria", una tentazione che avverto molto presente oggi in me e nel contesto in cui viviamo.

L'impressione è che di fronte ad una macroscopica presenza di una decisionalità compiuta soprattutto nelle sfere economiche, noi spesso reagiamo dicendo: «è possibile fare poco», anzi: «non è possibile fare nulla», anzi: «è possibile ripiegarsi su quello che è il nostro gruppo, la

nostra famiglia, su noi sostanzialmente». In fondo non è possibile vincere il Male! Ho l'impressione che questa sia una grossa tentazione. È realistico il pensare e il vedere la sproporzione tra l'azione del singolo e l'azione della struttura. Quello che non è affatto realistico – a meno che non si assuma un determinato punto di vista – è il pensare che non sia possibile fare niente.

Allora, quale punto di vista assumere? Il punto di vista di chi deve fare qualcosa e non può permettersi di non fare niente. Deve fare qualcosa perché ha bisogno di trovare un senso e non solamente una possibilità materiale; una novità di senso alla vita, perché ha bisogno di vivere. Il punto di vista di chi ha bisogno di vivere non è mai un punto di vista dell'impossibilità totale, semmai è il punto di vista della disperazione, che è altra cosa.

Questa prima tentazione dunque è la paralisi di fronte alla inevitabilità del male, la paralisi borghese: «io aspetto».

### **La tentazione della "strategia"**

La seconda tentazione è la tentazione dello "strategico". Creiamo delle soluzioni strategiche ai mali di oggi; costruiamo degli aggiustamenti alla situazione mondiale tentando di aggiustare anche la nostra situazione particolare. Dobbiamo cambiare, ma sappiamo che non dobbiamo cambiare sul serio! Vogliamo aggiustare la nostra vita, ma naturalmente tenendoci quello che abbiamo acquisito.

Questa è la grande tentazione delle classi borghesi, che adesso è pure mia. È la grande tentazione sempre: sia quando si fa il sindacalista che quando si fa il professore di teologia; quando si fa il rivoluzionario o quando si fa il sacerdote, il gesuita che dà gli Esercizi. È la tentazione dell'assestamento aggiustante, questa

mania dell'aggiustare la struttura per non cambiarla. Allora "aggiustiamo bene": siamo disposti a fare dei cambiamenti che apparentemente risultano come efficienti.

La logica dell'aggiustamento strutturale è in parte vera – perché non è detto che le strutture debbano sempre cambiare – però mi fa pensare a quello che diceva la nostra tradizione meridionale, fortemente condizionata dalla logica mafiosa: «far vedere che si cambia per non cambiare niente».

Cambiare perché tutto rimanga uguale! E, per esempio, si allettano le folle con messaggi molto interessanti, che tentano di colpire l'emotività, perché l'emotività gioca moltissimo nell'aggiustare le situazioni. Posso condurre emotivamente una folla, come quella al tempo di Gesù, verso degli obiettivi, sapendo molto bene che vincendo quella emotività e affascinando le emotività, dirigo poi la gente in una certa direzione, che è la direzione – in fondo – della prima tentazione: non cambiare nulla.

Stiamo attenti alla emotività: lo dico specialmente ai più giovani. Oggi bisogna ragionare, dobbiamo fortemente ragionare, perché l'emotività ci gioca brutti scherzi, come la spontaneità, perché spontanei siamo come ci vogliono far essere.

Succede, allora, che questa tentazione ci fa elaborare strategie, anche sul piano economico e politico, molto affascinanti, ma la domanda di fondo non viene mai in questione. La domanda di fondo è: «Per caso non dobbiamo cambiare radicalmente?». E cambiare noi. Non devono cambiare solo gli altri.

### **La tentazione della privatizzazione**

La terza tentazione è quella della privatizzazione dell'etica.

Questa è una tentazione molto grossa, e lo dico sommessamente, mettendo accanto a "privatizzazione dell'etica" l'altro termine: "privatizzazione della fede". Non è vero che c'è una fede personale e una fede sociale. Non è vero che c'è un'etica personale e un'etica sociale. No! È vero che ci possono essere categorizzazioni diverse, campi specifici; settori di applicazione diversi, come il settore politico, il settore economico, il settore personale; è vero che se io sto tentando di capire e di fare un incontro di preghiera, non sto elaborando direttamente il progetto politico di azione. Però noi siamo tendenzialmente uno, e i criteri che noi abbiamo nella vita politica ed economica sono esattamente i criteri che abbiamo nella vita di fede. E i criteri che abbiamo nella relazione personale con il Signore sono esattamente quei criteri sui quali giochiamo le nostre scelte quotidiane.

Uno degli errori più grandi della borghesia capitalistica è stato quello che Max Weber diceva giustamente essere un problema e un carattere della modernità: la razionalizzazione come produzione dell'autonomia delle varie sfere. La sfera religiosa e la sfera politica sono autonome, stigmatizzate – diceva Weber – nell'immagine calvinista, nella religione borghese che sottolineava profondamente questo fatto dell'etica privata di coscienza. Ma non era solo Calvino che ragionava così. Anche noi molte volte pensiamo che i fatti della coscienza riguardano solo la sfera del nostro rapporto personale con il Signore. Dimentichiamo ciò che ha detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35)

Non è vero che esiste una religione privata e non è vero che esiste una coscienza privata: il momento originario della

moralità non è la coscienza come stanza segreta, è la coscienza come relazione.

### **L'istanza morale di giustizia**

Queste tre tentazioni ritornano nella nostra storia. Sono frutto dell'efficacia storica del peccato del mondo, non solamente del peccato del singolo, in cui noi in qualche mondo nasciamo. Sono frutto di quella efficacia storica del peccato che non è dovuta al cielo e non è dovuta neanche alla cattiveria politica di uno, ma alla maniera in cui i mondi vitali di cui noi facciamo parte ci strutturano nel tempo attorno a delle preferenze. E noi stessi, nello strutturarsi delle nostre relazioni, accogliamo queste attese, accogliamo queste finalità, senza forse dare rilevanza alla maniera con cui smascherare l'illusione della tentazione.

Questo secondo momento vuole essere solamente proposta di questo smascheramento possibile che deve avvenire sul piano della riflessione. Lo smascheramento non può avvenire solamente sul piano della risposta diretta, perché altrimenti ci lasciamo affascinare da qualcosa che è esterno a noi.

Ecco perché la crisi può essere salutare, la crisi di ieri e di sempre che ci portiamo anche in questo nostro tempo: la crisi è importante per rielaborare il personale di una riflessione.

Questa riflessione verte su quello che chiamiamo "etico". Oggi questo termine è inflazionato; tutto è diventato "etico", forse perché gli economisti hanno capito che può essere un supporto o un grande affare...

Bisogna ricordare invece che l'etica non è supporto, è una esperienza originaria. Non accetta di essere supportata e non accetta di essere spiegata in modi eteronomi, cioè esterni alla coscienza. L'etica

ha in sé qualcosa che non è possibile "ridurre" e che l'economia non ama considerare adeguatamente: il valore fondamentale dell'incontro e la relazione interpersonale e sociale, che è relazione con altri.

Nella relazione interpersonale noi ci troviamo di fronte non delle cose, non degli oggetti, ci troviamo di fronte delle presenze.

Il fatto che esistono oggi nel mondo delle situazioni molto diverse da quelle che noi viviamo qui dentro, non è un dato che ci è chiarito dalla riflessione di uno o di un altro relatore, è un dato che ci è chiaro in forza di una presenza. Poi possono esserci delle interpretazioni... ma innanzitutto c'è una presenza! È vero anche che a causa delle tentazioni ci è facile voltare lo sguardo da un'altra parte.

Quale è il carattere della presenza di un altro uomo di fronte a me, della presenza di altri uomini di fronte a me? Il carattere è chiaro: questa presenza parla dall'interno di noi! Pone una questione di senso della mia vita che io non posso evitare; posso ascoltare o non ascoltare, ma non posso evitare.

L'oggettività dell'istanza morale è data dalla oggettività della presenza di altri di fronte a me. Questa presenza io posso evitarla, ma non posso negarla.

È bellissima la parabola del samaritano (*Lc 10, 25-37*). Il sacerdote e il levita vedono l'uomo moribondo, ma vanno dall'altra parte. Non possono non vedere. Possono negare, ma non possono dire «non c'è!». Il samaritano vede e si ferma. Ecco l'istanza morale.

Cosa è fondamentale l'istanza morale di giustizia? Quella che nel titolo del vostro convegno viene indicata come "sogno"?

Questo termine ha due valenze: il dormi-

re, ma anche il progettare, il sognare, lo sperare, cioè l'utopia. C'è sempre un'utopia perché noi non siamo perfetti. L'utopia è quella di accogliere questa presenza dell'altro. Come novità di senso del mio esistere, non solamente come accessorio al senso del mio esistere.

Vi chiedo di riflettere molto su questo aspetto.

La mia azione con gli altri nella nostra vita viene dopo il senso che noi ci diamo o è costitutiva del senso?

Credo che la mia vita, le nostre vite, avranno da portare avanti, fino in fondo, dall'inizio alla fine, questa questione che sarà anche la questione della nostra conversione. E sarà anche la questione che racconteremo a Dio o che gli raccontiamo sempre...

Che senso ha l'altro di fronte a me? È "aggiuntivo" del senso della mia vita o è "costitutivo" del senso della mia vita? Non è la stessa cosa rispondere affermativamente all'una o all'altra domanda.

Qui è tutto! Sapete perché "tutto"? Perché potrebbe succedere quello che successe a Don Lorenzo Milani, un grande prete, un grande uomo, che in un paesino, Barbiana, ha fatto la sua lotta di giustizia con poca gente "inguaiata", come diciamo a Napoli.

Al suo amico Pipetta, un comunista che condivideva il suo impegno, Milani scrive una lettera bellissima che vi riassumo nel senso: «Noi stiamo portando avanti un progetto di coscientizzazione, di acquisizione di diritti, di contestazione delle strutture di potere. Lo stiamo facendo

insieme, Pipetta. A me non importa che tu sia comunista. Ma ci sarà un momento in cui noi saremo da due parti diverse della barricata: tu avrai ottenuto il potere, io non lo avrò ottenuto perché non lo posso ottenere: l'altro senza potere ci sarà sempre di fronte a me. E questo altro di fronte a me mi porterà ad essere sempre in una via di conversione, cioè a stare dalla sua parte. Perché sai, Pipetta, che cos'è? Qui sono due le cose: o in Paradiso ci entriamo tutti o non ci entra nessuno!»

Questo "paradiso", l'ho letto alla maniera di Totò, alla maniera napoletana, ricordando una grande commedia di De Filippo, "Vincenzo De Pretore".<sup>1</sup>

Ecco, questa è la storia di questa umanità. La storia di questa umanità è in forza di questa istanza morale: l'altro di fronte a me è costitutivo o aggiuntivo?

Se l'altro è aggiuntivo, se è il termine del mio progetto, ma in fondo non entra nel senso che io do alla mia vita, allora posso fare volontariato per dieci anni, andare a vivere in Africa, far parte dell'associazione missionaria... fino a che divento adulto e devo, come si dice, "mettere la ragione"... Vi prego, non ragioniamo così!

L'altro di fronte a me entra costitutivamente a pormi la domanda: «Da che punto di vista vuoi guardare la tua vita, i tuoi progetti, i tuoi valori? Li vuoi guardare dal punto di vista della relazione o li vuoi guardare semplicemente dal tuo punto di vista?». Se li vuoi guardare dal punto di vista della relazione, allora puoi accettare la continua conversione a com-

<sup>1</sup> Vincenzo De Pretore, nell'omonima commedia, dopo un ennesimo ritorno dal carcere per furto vede la sua fidanzata Ninuccia che gli propone di scegliersi un santo protettore e di affidarsi a lui per farsi proteggere. De Pretore è dapprima restio ma poi la scelta cade su San Giuseppe. Vincenzo comincia a fare buoni colpi fino a che non viene ferito da un cassiere che stava per rapinare. E in ospedale sogna di trovarsi al cospetto di Dio; l'entrata in Paradiso è contrastata perché lui è un peccatore, ma è proprio san Giuseppe che interviene in suo favore. Davanti a Dio Vincenzo racconta la sua vita di povero trovatello e di stenti. Egli scambia il brigadiere per il Signore che lo perdona e poi muore.



prendere la ragione dell'altro, secondo le tue oggettive possibilità.

Quando si spiega come prendere delle decisioni morali oggettive si pensa sempre a due punti: l'importanza e l'urgenza.

Porsi dal punto di vista dell'altro significa che se la mia vita non è oggettivamente a favore dell'altro io ho fallito la vita, non l'altro! Questa è l'istanza etica!

L'istanza etica, profondamente laica in questo senso – come laica è la figura del Samaritano – è l'istanza che Dio ha reso possibile nella nostra umanità creandoci uomini e donne in questa maniera. Ogni forza di creazione e ogni istanza originariamente appartenente alla nostra umanità è incontro con l'altro che mi pone la domanda sul senso della mia vita. Se io accolgo l'altro sono disposto a mettere in questione le categorie, i valori, i progetti a partire dalla sua presenza. Se io non accolgo l'altro – ci sono varie maniere per farlo e la violenza ne è solo l'espressione più ingenua – troverò tanti modi per asservire l'altro, strumentalizzando-

lo ai miei progetti. Potrò anche costruire progetti umanitari meravigliosi, ma la logica sarà sempre quella della strumentalizzazione.

Qui nasce il problema di quale logica si sceglie, il problema di capire il rapporto tra gratuità e reciprocità in questo nostro mondo. L'istanza etica non può che essere gratuita, perché è senza condizioni: non incontro l'altro perché poi mi serve per degli scopi, siano anche perfetti. Io incontro l'altro per il favore dell'altro, e in questo movimento realizzo la novità della mia libertà, cioè la mia libertà si fa responsabile dell'altro. È una novità a livello umano.

Bisogna scegliere tra questo o la logica del privilegio, della difesa di sé, e tendenzialmente del possesso. Non esiste la possibilità intermedia; esistono aggiustamenti intermedi, esistono soluzioni intermedie, ma io sto parlando di logica. Questa logica della gratuità, che è specificamente la logica morale, ha un rapporto costitutivo con la reciprocità.

# Economia e giustizia

---

*La tutela della vita è un diritto fondamentale per tutta la comunità umana. Per questo è necessario dotarsi di strumenti per governare il processo della globalizzazione ed evitare i tre rischi dell'oligopolio economico, di quello dell'informazione e di quello culturale.*

*Occorre una "bussola etica" che permetta alla politica di scegliere un'economia finalizzata al raggiungimento della tutela dei diritti per tutti.*

**di Riccardo Moro**

---

Per avviare una riflessione sul rapporto tra economia e giustizia in questo mondo, bisogna prima interrogarsi sul significato della parola "giustizia".

Nel farlo, si scopre che in realtà – anche se si ha l'etichetta di economista – questa è una riflessione politica, non è una riflessione meramente economica, cioè da delegare a chi ha competenze tecniche. Possiamo chiedere agli economisti cosa si debba fare per risolvere i problemi dell'economia e magari della convivenza umana – come chiediamo all'idraulico come si faccia a riparare un rubinetto. Quella che affrontiamo, però, non è affatto una questione di natura tecnica che possa essere delegata, ma è una responsabilità che tocca a ciascuno di noi, ad ogni membro della comunità. In questo senso appartiene alla sfera della politica, in quanto riflessione della comunità sulla propria condizione, sul suo futuro...

## **La comune condizione umana**

Provando dunque a riflettere sul significato della parola "giustizia", si vede abbastanza facilmente che non si può fare a meno di constatare che essa si fonda sulla comune condizione umana: tutti

siamo persone, abbiamo in comune la vita, viviamo in comunità e le relazioni che abbiamo tra di noi influiscono anche sulla qualità della nostra vita. Quindi abbiamo bisogno di darci delle regole per tutelare la vita di tutti i membri della comunità. Allora cominciamo a parlare di difesa della vita, di diritti, soprattutto di diritti fondamentali, quelli scritti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Dire che la giustizia si fonda sulla comune condizione umana e sulla constatazione che abbiamo in comune la vita – questo è l'elemento comune, il mattone da cui cominciamo a costruire l'edificio – significa arrivare a scoprire che tutto questo sta in piedi solo nel momento in cui fondiamo la nostra idea di giustizia sulla comune appartenenza ad una comunità, sulla relazione. Non solo siamo tutti persone, ma ci rendiamo conto che la nostra condizione, in qualche modo limitata, ha bisogno della relazione per poter garantire la tutela della vita. La comune appartenenza: – noi potremmo dire – al Signore. Ma da un punto di vista laico, è la comune appartenenza reciproca, gli uni agli altri, alla comunità. E la comune relazione dà origine alla solida-

rietà. E allora le due parole “giustizia” e “solidarietà” diventano inscindibili: non c’è giustizia che sia autentica se non è intimamente collegata e fondata con la solidarietà, e in realtà non vi è solidarietà se non per costruire relazioni di giustizia.

Per rendersi conto che questo è vero, non c’è bisogno di riflessioni culturali approfondite; basta fermarsi all’evidenza e guardare allo stato della popolazione mondiale.

Se vogliamo costruire la giustizia abbiamo bisogno di percorsi di solidarietà. Quest’ultima non è semplicemente un meccanismo attraverso il quale si toglie a chi ha troppo per dare a chi ha troppo poco, come faceva Robin Hood, ma è un esercizio di fantasia: bisogna capire come determinare delle soluzioni che cambino permanentemente la condizione attuale. E quale è la condizione attuale? È quella nella quale i diritti fondamentali sono assolutamente negati e violati.

Vi ricordo cose che sanno tutti e che probabilmente sono anche scontate, però sono gli elementi da cui bisogna necessariamente partire: il 20% dei membri della nostra comunità umana vive sostanzialmente in un mercato libero, producendo, ma anche usufruendo dell’80% delle risorse; mentre l’80% della nostra comunità deve accontentarsi del resto, cioè del 20%. Un miliardo e trecento milioni di persone vivono con meno di un dollaro al giorno, o con meno di un euro al giorno. E sono circa tre miliardi quelli che devono accontentarsi di vivere con meno di due dollari al giorno.

Se pensiamo a quanto spendiamo noi, a quanto ci è costato questo stesso convegno (per il viaggio, il vitto, l’alloggio...), ci rendiamo conto di che tipo di vita si riesca a condurre rispetto alla nostra,

quando si dispone di questo tipo di risorse economiche, pur considerando che nei Paesi africani o sudamericani i redditi sono più bassi e il costo della vita possa essere anche significativamente più basso di quello che c’è da noi.

Immersi nel nostro quotidiano, ci accorgiamo relativamente poco di queste realtà; forse lo facciamo solo di fronte al documentario in tv o durante la serata missionaria in parrocchia, oppure quando scopriamo che ci sono persone che cercano di raggiungere le nostre coste per venire a lavorare da noi. Però questo è un fatto, ed è un fatto clamoroso.

Non posso fare a meno di ricordarvi i dati della mortalità infantile. In Guinea, un Paese dove mi reco con grande frequenza e dal quale peraltro sono arrivato due giorni fa, la mortalità entro il quinto anno di età si aggira attorno al 200 per mille: un bambino ogni cinque non supera il quinto anno di età! Questo è un dato “normale” per i dieci milioni di persone che vivono in Guinea, ma ormai anche per diversi Paesi africani. E quindi possiamo immaginare anche quali siano le aspettative, il quotidiano, i problemi familiari, in questi Paesi, dove la durata media della vita è intorno ai quaranta-cinquant’anni.

I duecento guineani che muoiono, ogni mille bambini, non muoiono perché hanno malattie incurabili, né perché ci sono delle cause diverse rispetto a quelli che nascono qui. Le loro malattie sono perfettamente curabili, solo che noi abbiamo la sapienza etica e giuridica e politica per creare gli strumenti giuridici che rendano nei fatti chiaro che qualunque persona nella nostra comunità italiana, per il solo fatto di essere una persona, quando non sta bene deve essere curata. Insieme a questa sapienza, però, noi ab-

biamo l'ottusità che ci rende capaci di fare questo in Italia, ma ci rende incapaci di estendere questo principio – che oltre gli italiani riguarda tutti, perché riguarda la condizione umana – fuori dai nostri confini.

Dei duecento bambini ogni mille che muoiono in Guinea, sette muoiono perché hanno malattie effettivamente incurabili o perché subiscono un incidente (statisticamente uno al giorno), o per altre ragioni; gli altri 193 non restano al mondo perché noi non mettiamo a loro disposizione gli strumenti che invece la scienza umana e le risorse dell'uomo contemporaneo avrebbero per tutelare la loro vita.

Ci rendiamo dunque conto che parlare di giustizia significa necessariamente garantire quanto meno un certo numero di diritti fondamentali che sono fondanti e che servono complessivamente a tutelare la vita e magari anche a promuoverla: però vediamo che questo non accade. E il fatto è che questo non accade per la stragrande maggioranza della popolazione, anzi direi per la quasi totalità: l'80%! Chiediamoci perché in Italia debba essere considerato incivile o una vergogna fare la fila per avere una cartella clinica in una struttura pubblica, e invece possa essere considerato "normale" che in una comunità come quella della Guinea, dieci milioni di abitanti – ma in realtà ci sono più di cinque miliardi di persone in questo pianeta nelle stesse condizioni – debbano vivere immaginando che il loro figlio probabilmente non supererà il quinto anno di età per malattie curabili. Se guardiamo lo stato del mondo vediamo anche altre assurdità, in modo particolare la minaccia alla pace. È la stessa tentazione che è eterna nell'uomo, ma che in questo periodo è particolarmente

evidente, del farsi giustizia da sé, che è a fondamento sia delle tesi del terrorismo sia delle tesi della guerra preventiva. Prevale cioè chi, per cercare soluzioni più brevi, più facili, rifiuta di passare da una dimensione di conflitto ad una nella quale si cerca di risolvere il conflitto attraverso il dialogo,

### **La globalizzazione**

Sul piano delle analisi si dice spesso che oggi viviamo il tempo della "globalizzazione". Qualcuno dice che proprio le ingiustizie, la mancanza di tutela dei diritti fondamentali, le sperequazioni e le resistenze ai cambiamenti, ai quali facevo cenno prima, sono in qualche modo causate e amplificate dalla globalizzazione. Io non direi che sono causate dalla globalizzazione; piuttosto che essa è il contesto nel quale viviamo, non tanto voluto o non voluto da qualcuno, ma una condizione di vita che però dobbiamo conoscere ed in qualche modo governare, perché possa essere messa a servizio dell'eliminazione di quelle sperequazioni e per evitare che le possa amplificare. Ciò che noi chiamiamo "globalizzazione" oggi è il risultato di fenomeni fondamentalmente legati alla rivoluzione informatica delle telecomunicazioni da un lato e alla cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia dall'altro.

Vale a dire che, in sintesi, sempre di più oggi la dimensione "finanziaria" dell'economia sta diventando quantitativamente grande rispetto alla dimensione cosiddetta "reale" dell'economia, cioè la produzione di cose. E questo fenomeno è favorito in modo particolare dagli strumenti tecnici di cui disponiamo, gli strumenti dell'informatica e della telecomunicazione, tanto che se un tempo le piazze finanziarie erano piazze locali che avevano

relazioni tra di loro, oggi il mercato finanziario è, di fatto, l'unica piazza mondiale dell'unico mercato finanziario globale. Mercato finanziario globale che non è governato da regole nazionali proprio perché transnazionale. Gli strumenti dell'elettronica oggi ci permettono – esattamente come succede per le e-mail – di inviare denaro in qualunque parte del mondo, di fare operazioni finanziarie di acquisto, di vendita di denaro, di titoli, a prezzi praticamente nulli... in tempo reale, in qualunque piazza del mondo!

Ovviamente la rivoluzione informatica non incide solo sull'economia, ma incide anche sul modo che abbiamo di comunicare, sulla velocità di circolazione delle informazioni. Incide quindi sul modo di informare e sul modo di trasmettere anche culture o mode.

Questa facilità di comunicazione, che è in realtà una facilità di trasporti, fa sì che le imprese giocano sul mercato mondiale, tanto che a volte si confonde la globalizzazione con il fatto di poter comprare le stesse cose in qualsiasi parte del mondo. La settimana scorsa, per esempio, ero in Zambia e in un supermercato ho trovato delle scatolette di sugo sulle quali era scritto: «Pesto genovese»!

In realtà questa non è la globalizzazione, ma il fenomeno che gli economisti chiamano "internazionalizzazione del commercio". La globalizzazione è il fatto non di poter spostare i prodotti, ma i capitali. Per cui se un industriale si rende conto che in Zambia il costo del lavoro è più basso e la legislazione sull'ambiente è meno rigida, vende la fabbrichetta qui e impianta lì lo stabilimento, o in uno dei Paesi del Sud del mondo, dove il costo del lavoro e la tutela ambientale sono meno onerosi.

Se questo viene fatto rispettando le per-

sone con cui si è in relazione – cioè pagando dei salari giusti, adeguati a mantenere correttamente la famiglia del lavoratore salariato – è anche un'opera che può essere meritoria, perché si va ad offrire opportunità in un contesto di povertà dove non ce ne sono. Si va cioè ad offrire salari permanenti ad un certo numero di famiglie che con quei salari cominciano a vivere meglio e possono spendere di più, generando un effetto moltiplicatore: vale a dire che ognuno, avendo più opportunità di lavoro, comincia a domandare di più, creando nuovo lavoro ad altri, ecc. E tutto questo è un percorso virtuoso.

Se questo è il contesto, favorito dagli strumenti tecnici, dalla possibilità di comunicare con grande facilità, non dobbiamo tanto lamentarci che le cose stiano così, ma piuttosto dobbiamo interrogarci sull'uso che noi facciamo di questi strumenti.

Se ragioniamo sul fenomeno e non sulla condizione, ovvero su che cosa accade, su come usiamo questa condizione e quindi su quali comportamenti originiamo, allora ci rendiamo conto che la tentazione è quella di mantenere un sistema di regole leggerissimo o addirittura di non volerlo, come una buona parte dei partecipanti al dibattito internazionale oggi sostiene. Se invece proviamo ad individuare delle regole per mutare la situazione, forse qualche strumento in più ce l'abbiamo.

Su questo punto, mi permetto ancora di segnalare alcuni rischi che secondo me ci sono nella condizione attuale di globalizzazione. Sono rischi che nascono dall'assenza di regole di cui noi oggi facciamo esperienza, soprattutto nel mercato finanziario che, come ho detto prima, è sovranazionale e internazionale e, in

quanto tale, riesce ad aggirare almeno in parte i sistemi di regole nazionali che invece sono ben strutturati.

### **L'oligopolio finanziario**

Il primo rischio è quello di andare verso una deriva di oligopolio finanziario. In un mercato in cui non ci sono regole, è difficilissimo attuare una concorrenza leale. Il mercato senza regole porta prima o poi all'oligopolio e al monopolio. Ovviamente i consumatori acquistano da chi offre le condizioni migliori e non acquistano da chi offre le condizioni peggiori. Chi offre le condizioni migliori vende sempre di più; quelli che vendono poco man mano sono costretti a chiudere e chi offre le condizioni migliori prende le fette di mercato di chi le ha lasciate. Il risultato è che alla fine rimane uno solo operatore. Pensate a ciò che è successo nel mercato automobilistico del nostro Paese: avevamo la Isotta Fraschini, la Ferrari, la Maserati, la Lamborghini, la Lan-

cia, l'Alfa Romeo, l'Autobianchi, l'Innocenti... Anche adesso abbiamo la Maserati, la Ferrari, la Lancia, l'Autobianchi, l'Innocenti... ma sono tutte FIAT! E non c'è niente di male in questo; è normale che chi è più bravo venga premiato.

Il problema è che, in assenza di regole che tutelino il mercato stesso e i nuovi potenziali concorrenti dalla minaccia di un monopolio, non abbiamo più la condizione di libertà economica, che non è solo poter comperare quello che voglio e neanche semplicemente il poter vendere quello che voglio. Perché è chiaro che una condizione in cui c'è qualcuno che è molto più potente degli altri è una condizione in cui quel qualcuno può alterare le condizioni del mercato. Per esempio, se un soggetto nuovo pensa di vendere il suo prodotto, deve fare i conti con l'altro operatore che è già sul mercato: quest'ultimo per cinque mesi vende sottocosto, ad un prezzo impossibile per l'altro che, necessariamente, sarà costretto a ritirar-



si. Magari, dopo che si è ritirato, i prezzi vengono rialzati più di prima.

Se parliamo di rischio di “oligopolio finanziario” stiamo parlando di una condizione che permette l’esercizio di sovranità assoluta sull’economia. Le stime dicono che nel mondo girano ogni giorno tra i 1500 e i 1800 miliardi di dollari che vengono scambiati sui mercati internazionali tutti i giorni: di questi, solo 20 miliardi di dollari (!) servono per il commercio internazionale, cioè per la compravendita di beni e servizi; tutto il resto sono passaggi internazionali.

Si comprende facilmente che chi diventasse dominante in quella sfera dei 1500-1800 miliardi di dollari potrebbe decidere quello che vuole di quella quota dei venti miliardi. E lo potrebbe fare in tanti modi: diventare proprietario dei pacchetti azionari, non dare il credito a chi ne ha bisogno per fare investimenti nuovi; oppure condizionarlo, dando il credito a patto che si produca una cosa piuttosto che un’altra... Insomma, pensate che l’economia mondiale possa essere assoggettata gradualmente, anche non palesemente, alle volontà di chi detiene le leve del mercato finanziario internazionale... potrebbe non essere una cosa meravigliosa!

### **L’oligopolio dell’informazione**

L’assenza di regole, unita alla facilità di comunicare, determina delle situazioni di oligopolio anche nel mercato informativo, e questo è il secondo rischio. Oltre quello dell’oligopolio economico-finanziario, c’è il rischio dell’oligopolio nel mondo informativo. Non è solo una questione economica, cioè il fatto che Murdoch o Berlusconi possano acquistare quotidiani e televisioni, ma è la ridondanza dell’informazione di cui noi fac-

ciamo esperienza oggi: chiunque ha una casella di posta elettronica la vede inondata di mail, a volte gradite a volte meno; se si vuole cercare una notizia via internet, alla parola segnalata nel motore di ricerca, corrisponde una miriade di cose che ostacolano, invece di favorire, la ricerca; se ci teniamo ad essere informati dovremmo leggere diversi quotidiani italiani, ascoltare diversi notiziari in televisione e alla radio, anche quelli stranieri... Non è possibile, evidentemente! Quando c’è una ridondanza informativa, si deve necessariamente operare una selezione e scegliere le fonti che si ritengono più credibili. Peraltro lo stesso meccanismo lo attuano i direttori di giornale che, di fronte alla grande quantità di informazioni, operano delle selezioni e scelgono le fonti più credibili.

Alla fine, si determina una situazione nella quale abbiamo una piccola comunità di produttori e reiteratori di notizie che inviano informazioni che vengono ripetute da tutti.

Pensate a come sono state date le notizie della guerra in Iraq: i venti giornalisti italiani erano quasi tutti in un solo albergo, ma davano informazioni su diverse località, attingendo alle diverse fonti.

E oggi nel mondo le agenzie di notizie sono una decina: Associated Press, Reuter, Ansa per l’Italia e l’America Latina, BBC, CNN, Al Jazeera per il mondo arabo.

### **L’omologazione culturale**

Il terzo rischio è rappresentato dal fatto che questa facilità di comunicare determini di fatto una omologazione culturale. Esempi semplici possono essere la diffusione della maglia di Ronaldo in Africa o la moda che accomuna i ragazzi di diversi continenti.

Si determina una esportazione di model-

li che sono anche modelli di comportamento, uniti a dei valori. Noi esportiamo questi modelli nel Sud del mondo, usando degli strumenti pubblicitari migliori dei loro, perché è chiaro che se i nostri prodotti vengono consumati anche lì, ne vendiamo di più.

### **Cosa fare?**

Se mettiamo insieme i tre rischi del mercato finanziario, del mercato informativo e della omologazione culturale, vediamo che di fatto essi rappresentano un rischio per la democrazia. Essa, infatti, si basa sulla diffusione del potere economico, sul pluralismo dell'informazione ed anche su una pluralità di strutture e di programmi che si confrontano.

Abbiamo oggi una esigenza di governo della globalizzazione, se riteniamo essere fondante la tutela della vita come membri di una comunità che non è solo la nostra comunità locale, ma è quella del pianeta. Abbiamo bisogno dunque di governare la globalizzazione, rafforzando le istituzioni internazionali: sia dando ad esse una fisionomia di maggiore democrazia, sia fornendo ad esse maggiore forza, maggiori strumenti. Vedete quale è la debolezza delle Nazioni Unite oggi! Abbiamo bisogno, da questo punto di vista, di alcune regole particolari. Non possiamo enfatizzarne solo alcune, come per esempio quella dell'antitrust! Certamente sono importanti gli strumenti legislativi, non solo nazionali, per gestire la questione della tendenza all'oligopolio, ma ci sono altri ambiti che non possono essere trascurati, come l'ambiente e non solo.

E abbiamo bisogno anche di ricordarci che l'economia non ha una storia autonoma.

Sicuramente in tutto questo c'è un pri-

mato della politica come strumento a disposizione della comunità per riflettere su che cosa essa sia e su come opera. È la politica che si pone il problema della vita e lo sceglie come suo valore fondamentale; quindi, alla luce di quel valore, cerca di capire se è tutelato o non lo è, dove e quando ciò avviene, scegliendo gli obbiettivi da raggiungere... Questa è esattamente l'attività della politica.

Ma nell'ambito degli strumenti che adopera, la politica sceglie una particolare forma di economia, cioè una particolare forma di organizzazione degli scambi, dei servizi e dei beni, per un motivo piuttosto che un altro, che sia funzionale al raggiungimento di quel valore fondamentale.

Ciò non significa che deve essere il Parlamento a dire all'imprenditore cosa fare. Assolutamente non è questa la mia tesi. L'imprenditore sceglie liberamente il mercato per realizzare la produzione di scambi. È necessario però inserire alcune regole nel mercato, prima tra tutte un sistema fiscale che permetta il prelievo di parte dei redditi per avere delle risorse comuni da mettere a disposizione della tutela dei diritti.

Per fare tutto questo è evidente che prima di tutto ci occorre una "bussola etica", che ci permetta di verificare se il nostro obiettivo è davvero la tutela della vita, o ci permetta di comprendere che cosa sono i diritti: abbiamo bisogno che questa politica sia fondata su una ricchezza di valori!

Sono profondamente preoccupato del futuro di fronte al livello del dibattito in atto oggi in Italia sulla fecondazione, e soprattutto di fronte alle affermazioni di alcuni politici italiani, secondo le quali uno Stato non sceglie un'etica: quasi che l'etica diventi una questione assoluta-

mente privata e lo Stato deve avere il solo ruolo di garantire un ambiente all'interno del quale ciascuno sceglie la sua strada.

Se ciò che ci forma come comunità è questa comune relazione di cui abbiamo parlato, dalla quale si origina una responsabilità che fa diventare giustizia e solidarietà intimamente collegate, che senso ha dire che il compito dello Stato è solo garantire un ambiente all'interno del quale ognuno sceglie i suoi percorsi, quando in gioco è esattamente la questione della vita?

Oggi abbiamo di fronte a noi la responsabilità di rispondere ad una grande sfida politica, che è quella di costruire giustizia e solidarietà. Per fare questo abbiamo bisogno di un progetto politico per questi tempi nuovi.

A me pare che, anche come cattolici, il progetto politico non lo abbiamo ancora. E qui per progetto politico non intendo dire la soluzione poi concreta di ogni

problema organizzativo nel partito. Non è questo. Prima di tutto noi abbiamo bisogno di rendere compiuta una riflessione culturale.

Molte domande sono inquietanti, come quella sulla globalizzazione, ma non solo. E le risposte non possono essere solo tecniche e non si danno così facilmente. Tutta la sfida dello sviluppo sostenibile è una sfida che ha delle componenti tecniche – perché dobbiamo capire quanto petrolio possiamo ancora consumare, quanto buco dell'ozono creiamo –, ma è una dimensione che è tutt'altro che tecnica. La sfida è proprio quella di avviare una riflessione culturale senza paura e ponendo le priorità là dove vanno poste per poter arrivare ad originare delle soluzioni, delle proposte politiche che possano essere offerte – anche assumendo delle responsabilità – alla comunità tutta. Solo così questo governo della comunità, della globalizzazione, potrà essere efficace, potrà essere fecondo.



# Un battesimo di conversione e di perdono

---

*La Celebrazione Eucaristica di domenica 7 dicembre è stata presieduta da P. Alberto Remondini, vice-provinciale dei gesuiti dell'Italia settentrionale. Riportiamo la sua omelia.*

**di P. Alberto Remondini s.j.**

---

«Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconìtide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto. Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!» (Lc 3,1-6).

Vi propongo qualche riflessione su questo telegrafico passo di Luca.

Il centro di questo brano è Giovanni Battista, tanto che questa seconda domenica d'Avvento potrebbe anche essere considerata la sua festa; eppure, a lui sono dedicate solo due righe.

Questo "telegramma" inizia con una composizione del contesto.

Siamo tre anni prima della morte e risurrezione di Gesù e i nomi ci sono diventati familiari, perché sono quelli che han-

no sentenziato la sua crocifissione: i capi politici, Pilato ed Erode; i capi religiosi, Anna e Caifa. Per loro disgrazia, sono diventati famosi.

Chi scrive il Vangelo, nomina questi personaggi per aiutarci a leggere il contesto: siamo in una situazione nella quale il giusto viene messo a morte, e coloro che sentenziano la morte del giusto sono tristemente famosi.

È in questo contesto che inizia il lavoro speciale di una parola di Dio.

E così il Vangelo dice: «La parola di Dio scese su Giovanni».

È una parola che prende l'iniziativa e che abita in Giovanni in un certo momento speciale della sua vita. E il Vangelo di oggi ci parla di questo momento speciale.

Potremmo chiedere a Giovanni cosa abbia provocato questa parola, cosa gli sia successo dentro, perché gli eventi che seguono hanno trasformato la vita di Giovanni, ma anche la vita del mondo e di noi tutti.

Giovanni forse ci risponderebbe che questa parola potente di Dio lo ha raggiunto in un momento di debolezza. Un'altra delle pochissime informazioni di questo passo telegrafico è che Giovanni era nel deserto. E la Parola sembra avere una

grande efficacia proprio per questo: il deserto è luogo di solitudine, di insicurezza, di precarietà, di limite delle risorse e delle forze.

Questa parola si presenta forte nel momento della grande debolezza e Giovanni sembra dirci proprio così: «Nel momento in cui ero molto debole, la forza della Parola è stata dirompente dentro di me».

E Giovanni si sarà posto anche una domanda: come mai questa parola di Dio lo abbia raggiunto, direttamente, in questo tempo di deserto, e non sia passata attraverso Gesù che era suo cugino e con il quale aveva trascorso probabilmente molto tempo.

Quel Gesù che poi andrà a chiamare per nome le persone dicendo: «Vuoi seguirmi? Ho bisogno di te!», inaspettatamente non dice niente a Giovanni.

Il Dio di questa Parola è un Dio fantasioso che non percorre strade plausibili, attendibili, immaginabili da noi. Ricordiamo anche che il deserto è il luogo del discernimento che, come ricorda Paolo nella Lettera ai Filippesi, insieme alla conoscenza, è il frutto della carità vissuta.

E Giovanni ha la saggezza di accogliere questa parola che lo raggiunge nel momento del deserto e lo mette in movimento: «Percorse tutta la regione». Giovanni passa dalla solitudine dell'ascolto, della preghiera, ad una azione diretta. E questo movimento si trasmette anche ad altri. Come sappiamo, tanta gente accorre da lui, perché questa parola aveva alimentato in lui una parola nuova che incuriosiva ed attraeva. E tanta gente semplice va e lo cerca, ed egli – è la parte centrale di questo Vangelo – annuncia un «battesimo di conversione e di perdono».

A questi piccoli che lo cercano, a questa gente a cui lui si lega, si affeziona, Giovanni dice una parola di speranza e com-

pie un gesto di speranza, un battesimo di conversione.

È interessante questo discorso della conversione: quello che Giovanni risponde alle domande delle persone che incontra è: «Convertiti, abbiamo bisogno di cambiare!». Questo Giovanni lo sapeva di sé, della sua vita, lo confida agli altri come un grande dono: la possibilità della conversione, la possibilità del cambiamento. L'incontro con Gesù non può lasciarci così come siamo, deve trasformare la nostra vita, deve trasformare i nostri orizzonti; attraverso noi deve trasformare il mondo in cui viviamo.

Insieme alla conversione, un'altra indicazione: il perdono.

Enzo Bianchi, nella sua relazione, ha ricordato che se non ci si perdona non si fermano i conflitti. Il perdono riempie di pace chi lo concede e riempie di gioia chi lo riceve. E questa è una esperienza che facciamo. Giovanni ci suggerisce di essere uomini e donne di perdono, capaci di essere in pace e di gioire dell'esperienza del perdono.

Ciò che ci dice Giovanni si ricollega alla frase di Isaia, che sottolinea ed enfatizza il bisogno del cambiamento. La parola di Dio è entrata nel cuore dell'uomo e lo trasforma, fino a fargli osare cose incredibili: spianare strade, raddrizzare i sentieri.

Questo è quello che Giovanni suggerisce agli uomini del suo tempo; è quello che Giovanni vive con la sua vita. E Giovanni si stringe in intimità, in simpatia, in amicizia, con gli uomini del suo tempo che cercano proprio lui. E sono uomini diversi, di ogni estrazione e provenienza: Giovanni li incanta, li seduce e li rende destinatari di una bellissima notizia.

Sono i piccoli che si avvicinano a lui e che sono suoi amici. Giovanni ama i piccoli e tesse con loro – per riprendere il te-



ma del nostro convegno – relazioni di giustizia. Non è possibile tessere relazioni di giustizia senza essere vicini a chi è colpito dall'ingiustizia, senza avere amici colpiti dall'ingiustizia, senza conoscere i loro nomi, le loro storie, le loro vite, le loro vicende.

Non possiamo teorizzare la giustizia se non siamo amici dei poveri, se non siamo vicini a loro e se essi non sentono che c'è qualcosa di grande in noi che li attrae, non a noi stessi, ma a questa Parola che vive in noi.

E Giovanni questo lo ha capito e da amico dei poveri diventa lui stesso un poveraccio, uno che viene messo in prigione per quello che diceva, che incredibilmente muore per il capriccio di un'amante del re. La sua è una fine ingloriosa, da poveraccio. Ma noi sappiamo che queste morti da poveracci, come la morte di Gesù, sono quelle che cambiano il mondo e che chiedono anche a noi di collaborare a questo cambiamento.

Attraverso l'itinerario dell'Avvento, ci av-

vicineremo al Natale, con il suggerimento che questo Vangelo telegrafico ci propone: siate attenti ai piccoli; sappiate che si può realizzare una trasformazione del mondo, si possono accogliere le sfide, se si è amici loro, se si sa riconoscerli.

E la cosa particolarissima della vicenda di Giovanni è che egli non è uno che è stato indicato da Gesù, ma è uno che ha indicato Gesù. E difatti, in questo deserto dove incontra tanta gente, Giovanni incontra anche Gesù e lo addita: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!». (*Gv* 1, 30). I discepoli di Giovanni cominciano a seguire Gesù.

Ed è quello che viene proposto anche a noi: riconoscere Gesù, la notte di Natale, in un contesto semplice, facile, favorito, perché Gesù è piccolo, tenero, ed è facile prenderlo in braccio.

Ma quello che Gesù ci propone e Giovanni ci addita è di avvicinare e prendere in braccio i piccoletti di questo mondo per essere davvero da vicino promotori della sua via.

# Questo mondo non è in vendita

*Una rete di organizzazioni ha promosso la campagna «Questo mondo non è in vendita»: un modo concreto per sensibilizzare ed incidere sulle scelte inerenti il commercio internazionale.*

**di Alberto Zoratti**

Perché mai una persona che vive nella provincia genovese come me dovrebbe occuparsi della Organizzazione Mondiale del Commercio? Questa organizzazione ha sede a Ginevra, ha svolto gli ultimi summit a Goa, nel Qatar e a Cancun nel Messico. Effettivamente, dal punto di visto fisico, dal punto di vista geografico e, diciamolo chiaramente, anche dal punto di vista delle relazioni politiche, mai l'Organizzazione è stata così lontana. Posso dirvi, però, che l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, paradossalmente, benché così lontana, spesso si trova quotidianamente al nostro fianco in quello che facciamo. Vi porto un esempio.

All'inizio di novembre è successo che la Giunta dipartimentale di Montevideo (Uruguay) decise di tutelare la produzione culturale locale, soprattutto cinematografica, aumentando del 7% i biglietti per quei film che non fossero prodotti dai Paesi dell'area del MERCOSUR (Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay). Questo aumento è servito a creare un fondo per sostenere la produzione cinematografica indipendente, ma ha fatto sì che la Comunità Europea e gli Stati Uniti d'America cominciasse a fare pressione sulla Giunta dipartimentale del governo dell'Uruguay perché secondo loro questa decisione era lesiva della concor-

renza. Quindi l'Uruguay sta rischiando – se non rivede una presa di posizione che potrebbe anche non essere condivisibile da tutti, però obiettivamente fa parte dell'autogoverno di un paese democratico – delle sanzioni anche molto pesanti. Sanzioni che, per un paese come l'Uruguay, rischierebbero di essere molto devastanti dal punto di vista della propria economia. Definire che cosa è lesivo della concorrenza comincia ad essere un problema. Prendiamo, per esempio, il caso della Malesia che, per riuscire ad avere una posizione all'interno del commercio, ha dovuto necessariamente mettere in discussione una normativa che metteva dei limiti all'utilizzo dei pesticidi in agricoltura. Infatti le organizzazioni e le aziende internazionali – in particolar modo quelle occidentali e comunque straniere – hanno fatto pressione sui rispettivi governi di riferimento perché la Malesia limitasse l'utilizzo di questi pesticidi, perché lesivi della concorrenza. Questo vi spiega come ultimamente una organizzazione così lontana può avere delle ricadute anche vicino a noi, su ciò che normalmente e quotidianamente utilizziamo.

È per questo che tanti come me, nell'organizzazione a cui faccio riferimento, abbiamo deciso di occuparci di OMC. L'abbiamo deciso partendo da un punto

di vista: l'economia purtroppo oggi è fortemente condizionata dalla nostra vita, ma è anche tanto lontana dal nostro modo di pensare. Quindi era opportuno partire dal basso; era opportuno non più parlare per sommi capi o per frasi fatte, ma imparare a parlare di economia dal punto di vista più semplice possibile.

Per questo siamo partiti dalla sensibilizzazione, dalla necessità di mettere in rete le organizzazioni. Da qui nasce nel 2002 la campagna «Questo mondo non è in vendita» ad opera di organizzazioni della società civile italiana, ma che si rifanno ad una rete internazionale che si chiama *Seattle to Bruxelles*. Adesso si stanno monitorando – mese dopo mese – i negoziati in discussione all'interno della Comunità Europea sull'ambito della OMC. Ecco, da questa rete internazionale nasce la proposta di promuovere una campagna a livello nazionale.

Questa campagna sta partendo con il coinvolgimento di diverse realtà territoriali: amministrazioni, associazioni, singoli cittadini hanno deciso di organizzare in tutte le città incontri pubblici e produzione di materiale. È stato pubblicato un libretto di macro-economia diffuso da diverse testate tra cui Carta.

Per promuovere questa campagna siamo partiti da una riflessione su cosa è l'Organizzazione Mondiale per il Commercio, lasciando da parte impostazioni "manichee". È evidente, infatti, che non si può più parlare di Paesi "liberisti" e Paesi "protezionisti". Esiste un'agorà, un'arena – l'Organizzazione Mondiale per il Commercio – nella quale si sviluppano volontà di potenza da parte di tutti i Paesi, sia del Nord che del Sud. Abbiamo Paesi come gli Stati Uniti d'America, che sono la patria del liberismo, che difendono i sussidi per i coltivatori agricoli

poveri, mentre un Paese come il Brasile, con il governo di Lula, quindi socialdemocratico per non dire socialista, porta, come sua proposta sull'agricoltura, la liberalizzazione dei mercati.

Ci siamo adoperati, dunque, perché si uscisse dagli schemi ideologici di statalismo, protezionismo e liberismo, per ragionare in termini di necessità di regole per la difesa dei diritti delle comunità locali rispetto ad una globalizzazione che è senza regole e risponde soltanto a dinamiche di potenza. Questa è stata l'idea di partenza, unita alla ricerca di un modo di parlare e di relazionarci con le persone il più semplice possibile; per questo si sono avviati incontri pubblici, soprattutto nelle scuole, per spiegare cosa sia l'Organizzazione Mondiale del Commercio, usando un linguaggio comprensibile alla gente comune, come se si dovesse spiegare loro cosa significhi andare a fare la spesa ogni giorno.

Tutto questo si collega molto facilmente anche alla necessità di creare reti territoriali, e quindi alla necessità di mettersi in discussione come organizzazioni. Nessuna delle venti organizzazioni nazionali che hanno promosso la campagna ha pensato di avere delle idee in tasca: ognuna si è messa in discussione nel rilanciare la campagna «Questo mondo non è in vendita». Si è cercato così di impedire l'allargamento delle competenze dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio a tematiche che corrono il pericolo di essere particolarmente rischiose per la sostenibilità sociale del pianeta.

Quest'anno ci doveva essere, poi fortunatamente è slittata, una sorta di analisi del negoziato sui servizi all'interno della Organizzazione Mondiale per il Commercio. La nostra campagna ha fatto in modo che l'OMC non allargasse le pro-

prie competenze, per esempio, sui servizi pubblici. Insieme abbiamo trovato dei punti di riferimento comuni a tutti, e su questo abbiamo lavorato, cercando di comunicarlo agli altri.

Abbiamo quindi individuato due momenti separati di mobilitazioni delocalizzate, il 13 maggio e il 13 settembre: più di 55 città hanno promosso iniziative sulla Organizzazione Mondiale del Commercio e la marcia della pace ha fatto esplicito riferimento ai negoziati di Cancun che in quel tempo si stavano svolgendo. È stata possibile così un'informazione passata gradatamente non solo sui grandi media ma anche sui piccoli giornali locali.

Il secondo passaggio della campagna è nato dalla necessità di avere interlocutori istituzionali. Nessuno di noi ha mai messo in dubbio l'importanza di interloquire con i negoziatori del nostro governo, di avviare un dialogo con i nostri ministri, non per legittimare una loro posizione, ma per esporre le nostre opinioni e creare un legame con chi poi sarebbe andato a rappresentare gli interessi dell'Italia e della Unione Europea a Cancun. Il terzo passaggio è stato proprio quello dell'impegno durante i giorni del Vertice di Cancun.

Quest'anno il movimento e la società civile hanno deciso di stare dentro il Vertice, non fuori, e questa è stata una delle ragioni del suo fallimento. Le organizzazioni promotrici della Campagna si sono adoperate in maniera tale da avere un forte ufficio stampa e forti relazioni con le diverse rappresentanze dei Paesi del Sud del mondo. Seguendo la logica ispiratrice secondo la quale la sensibilizzazione è fondamentale e le rivoluzioni non si fanno abbattendo una grata, ma informando le persone, siamo riusciti a

far conoscere, ad esempio, la posizione del delegato dell'Uganda, riportata anche dai maggiori quotidiani italiani: «Siamo venuti a parlare a Cancun di cotone e di agricoltura ma le decisioni vengono prese in altre stanze che sono le *Green Room* all'interno delle quali le grandi potenze stanno facendo quello che vogliono. Io come delegato ugandese non so dove andare per discutere di agricoltura».

Abbiamo dunque cercato di dare voce nell'Organizzazione Mondiale per il Commercio soprattutto a quelle realtà e delegazioni che a volte questa voce non ce l'hanno, attraverso gli strumenti che avevamo, semplici ma efficaci.

Quest'anno a Cancun la manifestazione collaterale al Vertice è stata una manifestazione continuamente presente, certamente importante, ma ancora più importante si è rivelata la possibilità di comunicare all'esterno e creare reti per i delegati di quelle realtà governative. Per questo, grazie alle connessioni che le ONG hanno creato, per le divisioni tra i partecipanti, ma anche grazie alla forza che il Sud del mondo quest'anno ha manifestato, il Vertice di Cancun è fallito.

È certamente un grandissimo risultato: i governi del Sud del mondo sono riusciti ad organizzarsi; si è creato un G20 con il Brasile, l'India e la Cina come nazioni di riferimento; i Paesi ACP (Africa-Caraibi-Pacifico) e i Paesi sub-sahariani hanno potuto opporsi al programma che prevedeva un allargamento delle competenze dell'Organizzazione Mondiale del Commercio sostenuto specialmente dall'Unione Europea... I paesi del Sud, per la prima volta – neanche a Seattle era successo – sono stati protagonisti del fallimento di un vertice che avrebbe decretato, molto probabilmente, la liberalizzazione del commercio in maniera esponenziale e

che avrebbe accolto l'esigenza delle multinazionali di entrare senza regole nei mercati del Sud del mondo. Sarebbe stata la riproposizione dell'accordo sugli investimenti che nel 1999 era fallito grazie anche all'opposizione della Francia.

Bisogna però stare attenti ad un rischio. Il nostro Presidente del Consiglio durante la guerra in Iraq diceva: «Non lasciamo soli gli Stati Uniti». Anche noi lo diciamo, ma in un altro senso: stiamo attenti a non lasciare sole quelle realtà, quelle organizzazioni internazionali che spesso prendono decisioni non rispettose dei diritti e che noi non condividiamo, ma che sono l'unico elemento di multilateralismo. Per questo è importante confrontarsi con un governo come quello degli Stati Uniti che sta svolgendo una politica unilaterale per diventare l'unica potenza mondiale.

Dunque il risultato del Vertice di Cancun è apprezzabile, ma non può essere con-

siderato una vittoria, perché se fallisce il multilateralismo ci troviamo a fare i conti con una potenza mondiale non solo a livello militare ma anche commerciale. Il passo in avanti di questo Vertice è nel fatto che sta rallentando i negoziati, offrendo più possibilità alla società civile di creare informazione.

In conclusione, vi invito a visitare il sito che abbiamo creato e che è gestito da quattro organizzazioni: è anche un osservatorio permanente sui negoziati internazionali e sulle privatizzazioni in Italia. Non è rivoluzionario, ma è trasparente. Quando le persone sanno e conoscono, riescono a trovare gli interlocutori, le modalità ed anche il modo per potersi opporre quotidianamente a ciò che non considerano giusto. L'OMC è a Ginevra, ma le organizzazioni che hanno promosso la campagna sono vicine a noi ed hanno sedi nei nostri quartieri; è importante tenerlo presente.



# Diciamo «no» all'Actimel di Danone

---

*Il consumo critico, come consumo socialmente responsabile, ci permette di esercitare il nostro potere di consumatori: resistere al condizionamento della pubblicità per scegliere prodotti che fanno bene alla nostra salute e sono offerti da imprese che approviamo per i comportamenti che adottano.*

**di Maurizio Ricci**

Scopo del mio intervento è parlarvi del “consumo critico” come consumo socialmente responsabile. Esso si basa su questa idea: noi abbiamo il potere – perché ogni giorno siamo consumatori e utenti di prodotti e di servizi – di comprare da imprese, da organizzazioni che approviamo per il comportamento che adottano, per la missione, per la vocazione che seguono. Quindi abbiamo il potere di influenzare in maniera molto semplice, dal basso, questo sistema economico e chiedere ad esso e ai suoi attori economici – *in primis* le imprese – di adottare nelle loro azioni certi comportamenti.

Quando parliamo di consumo critico parliamo evidentemente – stando sul discorso alimentare – di agricoltura biologica, quindi di rifiuto dell'agricoltura chimica, dell'uso di insetticidi, pesticidi, fitosanitari e via dicendo. Quando parliamo di consumo critico parliamo anche di scelta di prodotti integrali e quindi non raffinati: la pasta, il riso, lo zucchero, il sale. Generalmente noi compriamo questi prodotti sempre raffinati, quindi accettiamo di acquistare prodotti che dal punto di vista nutrizionale hanno già perso tantissimo, e non ci rendiamo conto che con questo perdiamo – lasciamo perdere il

gusto, le proprietà organolettiche – in termini di salute, innanzitutto fisica.

Naturalmente se parliamo di consumo critico dobbiamo sapere come essi vengono prodotti, cioè quali sono le condizioni di vita e di lavoro delle persone che li realizzano, in Italia, in Europa o negli altri continenti.

Un altro fattore importante è la scelta della rete distributiva che ci offre quel prodotto. Il consumo critico è anche un preferire magari la piccola e media impresa rispetto alla grande impresa, rispetto alla grande multinazionali, rispetto anche al comparto della grande distribuzione.

Quando parliamo di consumo critico, prendiamo in considerazione il prodotto equo-solidale.

Vi propongo di entrare nelle vostre case virtualmente, aprire il vostro frigorifero e guardare che cosa c'è. Sicuramente ci saranno molti prodotti, dai gelati ai formaggi, ai salumi, alla frutta, alla verdura. È importantissimo, se credete nella possibilità e nella necessità di cambiare questo sistema economico, adottare comportamenti che facciano bene innanzi tutto a noi stessi. Per vivere dobbiamo alimentarci e diventa importantissimo, per star bene, mangiare prodotti sani. Quindi la

cosa importante è che la frutta e la verdura siano di origine biologica, perché la differenza tra una carota che viene prodotta dall'agricoltura convenzionale e una carota che viene dalla coltura biologica non è solo nella forma o nel sapore. L'uso della chimica altera il contenuto della carota e così di tutti gli altri prodotti. Quindi non si capisce perché non insistiamo nel chiedere con forza prodotti biologici.

Prendiamo in considerazione, come esempio, l'Actimel di Danone. Guardate la pubblicità di questo prodotto. C'è sempre la famiglia felice con la mamma (che è sempre una bellissima donna) che alla mattina si preoccupa di preparare alla giornata difficilissima suo marito e i suoi figli. E sembra che questo barattolino – che non è altro che yogurt con dentro qualche cosa – trasformi il bambino in un super eroe.

Ancora nella pubblicità, quella mamma a pranzo e a cena prepara quelle belle buste di prodotti già cucinati, per esempio quegli spaghetti che in TV sembrano spettacolari, che in tre minuti sono già pronti. Vi dicevo prima della differenza tra integrale e raffinato: quella delle buste è sicuramente pasta raffinatissima, il solito grano che chissà da dove arriva. Quindi c'è una specie di schizofrenia proprio nei comportamenti. Quello che il marketing di queste imprese riesce sempre a fare è motivarci a comportamenti sani per poi appropriarsi di questa spinta

– a volte superficiale, a volte molto emotiva – per rifilarci prodotti non sicuri e toglierci quelli che sono veramente i prodotti che potrebbero veramente farci bene e stare adeguatamente dentro una dieta mediterranea, una dieta sana.

Il mio invito, dunque, è guardare con spirito critico nel vostro frigorifero e informarvi su tutte le altre soluzioni possibili per acquistare i prodotti.

Esistono le *Botteghe del Mondo*, i negozi specializzati in biologico, in macrobiotico. Vi invito a preferire la piccola distribuzione perché la professionalità degli operatori al dettaglio biologico è cento volte superiore alla professionalità di chi fa biologico magari nella grande distribuzione. Dietro l'impresa non ci sono altro che i consumatori. Il sistema economico ci esalta come consumatori – dandoci sempre più beni a prezzi bassi quando c'è concorrenza – e rischia di precarizzarci come lavoratori perché le imprese competono sui costi. E allora il consumo socialmente responsabile entra in questo meccanismo, capisce che il consumo è il punto chiave, e che nel nostro atto di consumo non dobbiamo essere schizofrenici. Dobbiamo ricordarci che siamo anche dall'altra parte e che quindi possiamo decidere di comprare qualcosa che costa un po' di più, perché in quel costo in più c'è un valore sociale maggiore, magari una maggiore tutela nel lavoro, non solo nel lavoro del Sud ma anche nel lavoro del Nord del mondo.

# Il commercio equo-solidale

---

*Il commercio equo-solidale è uno strumento efficace per dar voce a chi è escluso dal mercato: un milione di persone del Sud del mondo, grazie a questa realtà, stanno acquisendo oggi redditi più sicuri e più equi dalla vendita dei loro prodotti; lavorano in ambienti di lavoro più sani e sicuri; contrastano il dilagare della manodopera infantile; riconoscono agli artigiani-donna un ruolo che nella società in cui vivono spesso non viene loro riconosciuto.*

**di Cristiano Calvi**

---

In questa prima parte del mio intervento mi soffermo innanzitutto sui tre principali motivi che accreditano plausibilità al commercio equo-solidale.

Il primo è certamente quello che motiva maggiormente le persone che si sono impegnate in questi anni e continuano ad impegnarsi nell'equo-solidale: la ricaduta diretta che c'è, grazie all'azione di distribuzione dei prodotti importati a condizioni eque, su gruppi di piccoli produttori.

La spinta necessaria per chi opera nel commercio equo-solidale è stata e rimane l'idea concreta del sostegno diretto, del sapere che un milione di persone del Sud del mondo - quindi famiglie di agricoltori e di artigiani in Asia, Africa, America Latina - stanno acquisendo oggi redditi più sicuri, più equi, dalla vendita dei loro prodotti. Queste persone stanno perseguendo dei progetti sociali nelle loro comunità grazie ad un sovrapprezzo che viene riconosciuto dall'equo-solidale; lavorano in ambienti di lavoro più sani e sicuri; contrastano il dilagare della manodopera infantile; riconoscono agli artigiani donna un ruolo che nella società in cui vivono spesso non viene loro riconosciuto.

Questo primo argomento è il riconoscimento dei diritti negati per queste perso-

ne che, grazie all'accesso ad un mercato alternativo più equo, hanno l'opportunità di credere che un cambiamento reale e concreto è possibile. Quindi il primo punto del fattore di possibilità del commercio equo è la distribuzione stessa dei prodotti.

Un secondo motivo importante per tutte le associazioni di commercio equo è l'opportunità, la possibilità di far viaggiare l'informazione insieme al prodotto. Il commercio equo è riuscito a far riflettere su tematiche usualmente lontane dalle persone non addette ai lavori; è riuscito a far parlare di queste tematiche attraverso il prodotto. È la stessa confezione di caffè che esce dall'anonimato dei pacchetti tutti uguali al supermercato e si caratterizza per il livello di informazione che mette a disposizione. Oppure attraverso l'intervento didattico nelle scuole si racconta com'è veramente il percorso del cacao, delle banane, del caffè o si fa conoscere lo schema di un prezzo trasparente che evidenzia la speculazione del mercato. Questa informazione passa attraverso tutte le attività di commercio equo, sia nei banchetti occasionali che nelle Botteghe del Mondo, nei centri cittadini.

«I care», diceva don Milani: questa è la cultura che desideriamo diffondere. È l'informazione che è sempre rimasta oscurata dalla pubblicità del prodotto che lo divide e lo allontana dalla realtà di chi lo produce.

Un terzo motivo importante per continuare ad agire attraverso il commercio equo-solidale è sostenere il consumo solidale.

L'informazione, la sensibilizzazione rischiano di rimanere sterili, di non produrre una tensione al cambiamento, ma al contrario un senso di impotenza. Tutti noi sentiamo l'esigenza di comprendere meglio il fenomeno della globalizzazione, di criticarne gli aspetti negativi, di trasformarla in una globalizzazione dei diritti, ma rischiamo di non trovare la strada per agire in modo positivo.

Con il commercio equo ognuno è chiamato alla responsabilità delle proprie scelte. Ognuno, attraverso il proprio atto di acquisto, dichiara la propria aspettativa al cambiamento, esprime la sua volontà di sottrarsi alla logica dello sfruttamento, coniuga l'etica al mercato. L'atto del singolo che ha già valore in sé, per la persona che lo sceglie, diventa un efficace strumento di cambiamento quando attuato in comunità, insieme agli altri.

Nella seconda parte del mio intervento, invece, voglio accennare ai problemi che ci sono dietro il commercio equo-solidale. Una sfida che bisogna oggi affrontare è data dalla convivenza di attività di volontariato, di spinta all'impegno sociale e di professionalità. Sono 100.000 i volontari impegnati in Europa nel commercio equo solidale. Rappresentano la base su cui è stato ed è tuttora possibile reggere l'informazione e la distribuzione dei prodotti nella maggioranza dei casi. Ma le associazioni, le cooperative che so-

stengono l'equo solidale stanno anche sviluppando una forte consapevolezza di impresa. Per esempio l'organizzazione che rappresento è un consorzio senza scopo di lucro, composto da 130 associazioni e cooperative Botteghe del Mondo; ha rapporti continuativi con 150 gruppi di produttori; 32 milioni di euro il fatturato all'ingrosso e 80 dipendenti. Ed anche a livello locale, ormai, sono comuni Botteghe del Mondo, associazioni e cooperative *no-profit* che affiancano ai numerosi volontari anche quattro, cinque o più dipendenti. Necessitano di competenza, professionalità, continuità che non sarebbe giusto né possibile chiedere a dei volontari. Ecco la convivenza di queste due anime: il volontariato e il lavoro professionale. Questa è una ricchezza, ma è anche una grandissima sfida a tenere insieme esigenze ed esperienze diverse; è richiesto un grosso impegno per continuare a dimostrare che il commercio equo può crescere mantenendo questa sintonia.

Un altro fattore di debolezza del commercio equo è l'inesperienza delle persone che lo hanno condotto e che in questi anni hanno portato avanti delle aspettative ovviamente ideali. Questa inesperienza si scontra spesso con una vera prospettiva di cambiamento. Inoltre la professionalizzazione non può far perdere la scelta di restare piccoli perché altrimenti si rischia di perdere coerenza. Questa è una tensione che periodicamente invita al confronto quanti sono coinvolti nel commercio equo-solidale, scatena delle tensioni, delle divisioni. È importante continuare a confrontarsi e cercare comunque di rafforzare questo Davide del commercio equo di fronte al Golia del mercato internazionale.

Il terzo ed ultimo fattore di rischio è la

concorrenza crescente del settore *no-profit* delle imprese tradizionali. Ci sono catene di distribuzione che utilizzano messaggi simili a quelli del commercio equo-solidale che non danno sufficienti garanzie su quanto c'è all'origine dei prodotti. Queste grandi aziende hanno la possibilità di offrire prezzi molto più bassi. Se a questo aggiungiamo la disponibilità finanziaria – che difficilmente può essere a disposizione delle organizzazioni *no-profit* – e una organizzazione del lavoro orientata al massimo profitto, diventa evidente l'urgenza che il commercio equo-solidale deve porre nel qualificarsi e trovare forme sempre più concrete. Qualificarsi per presentarsi all'esterno, con marchi di garanzia e carte di criteri che sappiano difendere la specificità dei prodotti del commercio equo-solidale. Per questo è importante la nascita di una associazione, a livello nazionale, che raggruppi proprio le organizzazioni senza finalità di lucro che agiscono nel commercio equo-solidale ed il registro delle stesse. Rimane una domanda di fondo: l'equo-solidale è semplicemente una lodevole iniziativa di carattere simbolico oppure lo si può considerare a tutti gli effetti – a distanza ormai di una quindicina d'anni da quando è iniziato in Italia – una sfida etica al mercato?

È certo che le Botteghe del Mondo hanno acquistato una visibilità impensabile anche solo cinque o sei anni fa. Oramai parliamo di 350 Botteghe del Mondo in Italia, luoghi di distribuzione di prodotti e di informazione e 2750 in Europa. Esse hanno acquisito una maggiore stabilità, sono sempre più spesso dei luoghi di economia etica in senso ampio; informano e distribuiscono non più solo prodotti di commercio equo, ma anche di finanza etica, di turismo responsabile. Sono sedi

stabili di esperienza di economia solidale. La loro radice, la loro speranza è nelle migliaia di singoli e gruppi volontari che stanno agendo nei contesti più diversi: al di fuori delle parrocchie, con tavolini improvvisati o in campi di formazione, feste patronali, iniziative umanitarie.

A partire da questo impegno spontaneo, da queste migliaia di persone, la nostra fiducia nella possibilità di sostenere la sfida con il mercato è legata a dati di tipo economico che ci parlano dello sviluppo del mercato a condizioni eque. Qualcosa è successo in questi quindici anni – quindici anni di esperienza italiana, ma ce ne sono ben di più in Europa. L'associazione europea delle principali organizzazioni del commercio equo-solidale ci presenta un quadro più incoraggiante: più di trecento milioni di euro di fatturato in Europa, con un tasso di crescita costante, per prodotti importati e venduti a condizioni eque. Si arriva ad un 8% del mercato olandese e ad un 13% del mercato svizzero nel settore della vendita di banane: questi sono i risultati migliori nel commercio etico. I numeri nel nostro Paese sono più modesti in termini di percentuale di mercato, ma una recente inchiesta della Doxa ha individuato un 23% di consumatori italiani che conoscono prodotti con marchio equo-solidale, con una crescita a livello nazionale che sale di 2 punti percentuali ogni 6 mesi.

Ho voluto far conoscere queste cifre per cercare di capire che effettivamente questa strada sta dando risultati concreti, sta in qualche modo segnando una differenza. Per quel milione di piccoli contadini agricoltori, uomini e donne, del Sud del mondo, è importante continuare questa azione di diffusione di prodotti e di sensibilizzazione. Ma l'equo-solidale può

anche essere protagonista, insieme ad altri soggetti che si impegnano nella difesa dei diritti, nel creare le condizioni necessarie a cambiamenti più strutturali e di impatto nel Sud del mondo. Per esempio attraverso proposte, già allo studio in Commissione Europea, per creare una maggiore equità nella politica dei dazi doganali. Pensiamo solo al fatto che basterebbe un aumento dell'1% delle importazioni dall'Africa – oggi ostacolate dai dazi imposti sui suoi prodotti e dai sussidi che ricevono invece i prodotti europei – per portare ai Paesi africani un maggiore introito di 70 MLD di dollari equivalente a cinque volte tutti gli aiuti che l'Africa riceve dal mondo. Altre azio-

ni possibili: contratti a ditte che subappaltano la produzione al Sud del mondo o proposte di legge per l'introduzione di clausole etiche nei capitolati da parte delle pubbliche amministrazioni. Tutte queste azioni che tendono alla modifica strutturale delle regole del gioco hanno il loro motore propulsore nelle Botteghe del commercio equo dove si svolgono campagne di raccolte firme e si distribuiscono riviste, come *Macroeconomia*, che garantiscono un'informazione completa su questi temi.

La nostra speranza di cambiamento è in questa prospettiva ed è la stessa delle persone – uomini e donne – del Sud del mondo a cui vorremmo dare voce.



# Family for Family

---

*Il Forum delle Associazioni delle Famiglie ha promosso il progetto «Family for Family»: famiglie italiane aiutano famiglie dei Paesi dell'Est, coniugando i principi della solidarietà e della sussidiarietà.*

**di Luisa Santolini**

---

Il Forum delle Associazioni delle Famiglie è nato con la convinzione che la famiglia non è un aspetto secondario nella vita di una società, e che una società si misura anche sul grado di serietà e di impegno verso le famiglie. Siamo anche convinti che la famiglia non è un problema "cattolico", che non riguarda semplicemente una nicchia di gente monomaniaca e che non è un fatto privato, ma pubblico, un impegno da prendere a livello collettivo. Soprattutto la famiglia non deve più essere vista come un problema da risolvere: essa è la risorsa di questo Paese; solo che nessuno lo sa, nessuno lo dice.

Si è parlato di giustizia a livello mondiale, delle grandi ingiustizie che ci interpellano tutti. Anche noi, nel nostro piccolo che si declina a livello nazionale, abbiamo pensato di ragionare in termini di giustizia e di ingiustizia. Parto da una frase del Papa Giovanni Paolo II: «Il crinale tra l'ingiustizia e la giustizia è la famiglia». Non è il mondo operaio, non è la questione del lavoro, è la famiglia! Mi sono interrogata su questa frase così strana e provocatoria. E mi sono divertita a scrivere alcune cose che sono profondamente ingiuste in questa nostra società, ma di cui non si parla e che non sono mai sulle prime pagine dei giornali. Come Forum delle Famiglie ci stiamo im-

pegnando proprio su questo, pensando che sia il nostro modo di chiedere giustizia. Non vogliamo né privilegi né elemosine; ci stiamo battendo per una questione di giustizia sociale.

Vi riporto alcuni esempi di ingiustizia che toccano da vicino tutte le famiglie italiane, e non solo quelle cattoliche.

La Finanziaria è la grande legge che in Italia ogni anno decide la spesa pubblica, la destinazione dei soldi che vengono raccolti con le tasse e con altri sistemi. Le finanziare degli scorsi anni, come sapete, hanno dato incentivi in varie direzioni. Abbiamo fatto un elenco di questi incentivi: le rottamazioni (che tutti abbiamo usato per cambiare la macchina), le tasse di successione sulle quali abbiamo tanto discusso, i ticket sanitari, le ristrutturazioni edilizie che sono incentivate perché bisogna rilanciare l'industria dell'edilizia... Tutte queste incentivazioni sono sempre senza limiti di reddito; ne possono usufruire tutti quelli che hanno questi problemi. Al contrario, se si tratta di sostegno alla maternità, di assegni ai figli o di detrazioni fiscali per chi mette al mondo dei figli, le agevolazioni hanno sempre precisi limiti di reddito. Risultato: in Italia un figlio vale meno di una macchina!

Ancora qualche esempio: si vota a diciotto anni, si può abortire a sedici e il divie-

to per la pillola del giorno dopo praticamente non ha età. Se ci si separa, gli alimenti vanno al soggetto debole e il coniuge che li riceve può detrarli dalle tasse. Ma se si trasferisce la stessa identica cifra degli alimenti dati all'interno della stessa famiglia per mantenerla unita, non si hanno detrazioni di nessun genere. Morale: conviene separarsi! Se si iscrivono i figli all'asilo, i separati hanno un punteggio superiore rispetto ai non separati. Le famiglie regolari fanno la fila e spesso non trovano posto. Dunque, conviene separarsi!

Se si danno contributi per la scuola non statale, si grida allo scandalo; se invece la scuola statale è gratis anche per i ricchi, questo non suscita nessun problema. Morale: i ricchi possono scegliere, i poveri no!

Se si assume una baby-setter perché si hanno bambini piccoli, si possono ricevere dei contributi. Se una nonna fa la baby-sitter, non si hanno contributi. La nostra soluzione che è due famiglie si scambino le nonne e le assumano, perché così hanno le agevolazioni.

Si fanno campagne e manifestazioni contro l'abbandono e la sperimentazione sugli animali; c'è un silenzio di tomba sull'abbandono e lo sfruttamento dei minori e larghissimi consensi in favore della sperimentazione sugli embrioni umani.

Lo Stato sottrae alle famiglie i figli perché sono povere. Non tutti sanno che dei 28mila bambini che sono attualmente negli istituti in Italia, quasi 20mila sono lì, non perché vittime di violenze o di abusi, ma semplicemente perché le famiglie sono povere: ma lo Stato non lascia loro i soldi per mantenerli perché glieli sottrae con le tasse.

Voi sapete che esiste un minimo di previdenza previsto e che se non si arriva a

questo minimo lo Stato interviene per integrarlo. Bene, l'integrazione al minimo non è dato dallo Stato alle donne casalinghe regolarmente sposate, ma solo alle donne separate e divorziate.

Un professionista che assume la moglie non può scaricare dalle tasse il costo vivo delle retribuzioni e dei contributi – oneri fiscali che si hanno in tutti gli studi professionali; se assume l'amante, sì. Quindi, conviene non sposarsi.

Si detraggono i soldi per le spese veterinarie – le ultime finanziarie prevedono degli sgravi per le spese veterinarie –; nessuna detrazione è prevista per le spese di cura che si sostengono per gli anziani e i soggetti deboli. Quando una famiglia ha in casa un anziano o un soggetto debole, questo impegno e questa fatica è a carico esclusivamente della sua famiglia.

I dati CNEL pubblicati pochi giorni fa, dicono che il desiderio di maternità delle donne e degli uomini in Italia è sistematicamente tradito: le persone che vogliono sposarsi dichiarano di desiderare tre figli; quando si sposano ne desiderano due; alla fine ne fanno uno. Siamo l'ultimo Paese al mondo per tasso di natalità: è un tradimento sistematico che viene fatto al desiderio di maternità e di paternità delle coppie in Italia.

Dai dati ISTAT emerge che la povertà è correlata in Italia direttamente al numero dei figli. Il che significa che in Italia il mettere al mondo un figlio fa diventare più poveri. Soprattutto al Sud le famiglie povere sono quelle che hanno cinque componenti: padre, madre, tre figli o una persona anziana a carico. Mettere al mondo un figlio oggi in Italia vuol dire essere puniti per il fatto di mettere al mondo un figlio: è un problema di giustizia sociale, perché non è tollerabile che,

a differenza di quello che avviene negli altri Paesi d'Europa, il figlio sia un lusso. Sempre dai dati ISTAT emerge che chi mette al mondo un figlio oggi abbassa il suo tenore di vita del 30%, quindi il figlio è decisamente un lusso. È vero che si può spendere di meno, che siamo tutti vittime del consumismo, ma il problema si pone se l'Italia è la nazione che in Europa spende in assoluto di meno per le politiche familiari: lo 0,8% del PIL rispetto al 3, 4% del PIL della media europea. Possiamo dunque tranquillamente affermare che in Italia non si spende praticamente niente e le famiglie si aiutano da sole.

Anche questi sono problemi di giustizia, che non riguardano la grande giustizia globale, planetaria, ma sono problemi di giustizia che qualcuno comunque deve assumere. Senza dimenticare che la famiglia è il vero pilastro delle risorse ed è il vero oggetto/soggetto economico in Italia. La nostra visione della giustizia transita anche attraverso politiche familiari degne di questo nome e che consentano, per esempio, alle donne di questo Paese di entrare nel mercato del lavoro con serenità: è un diritto di chi desidera mettere al mondo un figlio potersi dedicare a lui a tempo pieno per due anni e poi rientrare nel mercato del lavoro; mentre oggi chi esce dal mondo del lavoro non rientra più e la rigidità del lavoro, il non poter conciliare i tempi del lavoro con i tempi della famiglia, non consentono a nessuno di vivere serenamente una fetta importante della propria vita come quella della famiglia.

Mentre ci impegniamo per queste cose, siamo consapevoli che non basta solo chiedere. Si parla molto di solidarietà che è veramente un grande valore e tutti noi cerchiamo di viverla. Ma siamo ca-

renti dal punto di vista della sussidiarietà, un'altra parola che andrebbe invece declinata insieme, perché la solidarietà senza la sussidiarietà provoca disastri! La solidarietà senza la sussidiarietà provoca assistenzialismo e non aiuta le famiglie ad uscire dalla povertà, come non aiuta i popoli del mondo a diventare indipendenti e autonomi. La sussidiarietà è la strada per arrivare al bene comune che è la solidarietà. Se mi impegno realmente per la solidarietà, devo mettere l'altro nella possibilità di uscire dalle condizioni un cui è, devo metterlo nelle condizioni di camminare con le sue gambe, di assumersi le sue responsabilità, di diventare un soggetto che ha dignità, che si alza in piedi, alza la testa e dice: «Basta, adesso io voglio essere responsabile del mio destino!».

Questo è il problema di fondo: la solidarietà, che è il bene ultimo, deve essere coniugata con la sussidiarietà perché bisogna mettere le persone in condizione di svolgere al meglio i compiti che sono chiamate a svolgere e che “devono” svolgere. La famiglia deve svolgere i suoi compiti di educazione e cura; la sussidiarietà significa aiutare la gente a camminare con le proprie gambe e ad assumersi delle responsabilità.

Partendo da questa premessa abbiamo messo in campo il progetto denominato *Family for Family*, finalizzato a fare uscire i paesi dell'Est dalla condizione in cui sono.

A breve entreranno altri dieci Paesi nell'Unione Europea, e non si può negare il fatto che essi non sono nelle stesse condizioni di quelli che li accolgono. Quei Paesi sono reduci da una situazione drammatica che è durata settanta anni, con crisi economiche colossali; sono in una situazione di estrema difficoltà. Non

possiamo negare questa realtà solo perché faranno parte dei Paesi dell'Europa: sono Paesi che vivono grandissime difficoltà, dovute al collettivismo che ha contribuito alla destrutturazione dell'Io e quindi della loro capacità di assumersi delle responsabilità; dovute alle guerre drammatiche, sanguinose, che hanno subito; ad una recessione economica terribile, causata anche dalle enormi spese militari. E allora non ci sono strumenti culturali e antropologici, non ci sono risorse economiche, non ci sono risorse umane.

Abbiamo dunque pensato che le famiglie italiane possano aiutare le famiglie dell'Est contro la disgregazione familiare, contro l'abbandono dei minori e contro la povertà.

In Russia ci sono un milione e mezzo di ragazzi abbandonati. In Italia sono 28.000. Un milione e mezzo! Quando arrivano ai diciotto anni, questi ragazzi sono messi fuori dalla porta degli istituti, divenendo obbligatoriamente prede della criminalità organizzata; le ragazze carine sono avviate alla strada della prostituzione sui nostri marciapiedi. Non possiamo risol-

vere questi problemi facendo discorsi pietistici o aprendo i centri del sesso "permesso" o "vietato", a seconda dei pensieri di ognuno.

La nostra risposta non è quella di criminalizzare o di mettere in galera le prostitute o di scandalizzarci perché ci sono dei bambini che ci puliscono i vetri ai semafori delle strade, dandoci anche molto fastidio. Stiamo cercando di portare una risposta là. Sono piccolissimi aiuti, sono gocce nell'oceano, ma il discorso di fondo è che la risposta alla prostituzione, all'abbandono dei minori, alla criminalità, al racket, non può essere quella di sparare sugli immigrati, buttare le bombe sulle navi che arrivano. Le nostre sono risposte di lungo respiro perché basate sulla volontà di portare in questi Paesi un minimo di solidarietà e di serietà.

Per questo abbiamo aperto dei *Cantieri di Solidarietà* – così li abbiamo chiamati – in Albania, in Bosnia, in Romania, in Macedonia, in Russia.

Se volete ulteriori informazioni potete consultare il sito [www.familyforfamily.org](http://www.familyforfamily.org) o rivolgervi all'indirizzo e-mail [forum@forumfamiglie.org](mailto:forum@forumfamiglie.org).

# Banca Etica

---

*I principi fondamentali su cui Banca Etica si fonda sono la trasparenza: dire come si impiegano i soldi; e la partecipazione all'investimento: il cliente sceglie in quali attività deve essere impiegato il suo denaro. Grazie a questa realtà che è cresciuta in pochi anni, molti sogni di associazioni no profit si stanno realizzando in Italia e nel Sud del mondo.*

**di Massimiliano Lo Monaco**

---

E più facile parlare di *Banca Etica* dopo tutto quello che è stato detto sul commercio equo solidale e sul consumo critico: sono tutti strumenti che esistono per poter cambiare i meccanismi economici, in un'ottica di pace.

*Banca Etica* ha vissuto in questi anni l'itinerario tracciato dal titolo del vostro convegno: «la sfida, il sogno, la via».

Io sono “banchiere ambulante” per la Liguria, sono cioè titolare di un ufficio che si chiama “Ufficio del Promotore Finanziario”. Prima svolgevo lo stesso il lavoro di promotore finanziario, ma per “banche armate”, ora per *Banca Etica*. Prima mi tappavo il naso, ora non più.

*Banca Etica* è nata circa dodici anni fa ad opera di persone provenienti dall'ambiente del consumo critico, dal commercio equo, da diverse realtà legate anche alla Chiesa, agli ambientalisti, e che cominciarono a porsi una domanda sul ruolo della finanza e del denaro: «È possibile finanziare realtà sociali, ossia è possibile produrre ricchezza e non arricchimento?». Sappiamo tutti che il rischio più grosso oggi è quello di pensare in una ottica *profit* e quindi porsi in una prospettiva di mero arricchimento. Ci si pose questa domanda per circa tre anni

e mezzo, finché ci si diede una risposta: facciamo una banca che sia “diversa”. Facciamo attenzione a questo termine: non si parla di banca “alternativa”, ma “diversa”. La finanza etica, che oggi conta in Italia circa 20mila attori, non è una finanza alterativa. È una finanza classica che nasce comunque in seno alla finanza tradizionale, ma con altri obiettivi, con altri sogni, con altri scopi.

L'esigenza di fare una banca diversa nacque dalla constatazione che il ruolo che gioca il denaro è fondamentale e che il benessere di una collettività è proprio collegato al denaro e all'utilizzo che se ne fa.

Qualche anno dopo partiva la campagna *Banche Armate*; le stesse congregazioni religiose si interrogarono, in vista del Giubileo, su cosa produceva il denaro che lasciavano depositato sui conti delle banche tradizionali. Sappiamo bene che la Chiesa oggi lascia depositato l'otto per mille sulla prima banca armata italiana.

Nel 1995 si decise di dare il via alla raccolta di fondi per costituire una banca che fosse diversa. Il minimo di capitale sociale da raccogliere per costituire la banca era di 12,5 Mld, in quanto la forma che era stata scelta era quella della banca popolare, una forma di cooperati-

va in cui vige il principio “ogni testa un voto” e che consente una maggiore democrazia anche nelle scelte.

In circa tre anni e mezzo si raggiunse il capitale minimo. Le aspettative erano di raggiungere questo traguardo in minor tempo, ma ricordiamo che la banca è nata in mezzo alla gente, in mezzo a persone come noi, con i nostri sogni; non è nata in un salotto frequentato da persone con grandi possibilità finanziarie, è nata con tante piccole sottoscrizioni.

Il primo sportello fu aperto l'otto marzo del 1999, cinque anni fa, a Padova. Oggi gli sportelli sono otto, più due che stanno partendo a Napoli e Torino.

Il principio è sempre lo stesso: “ogni testa un voto”; nascere con questa forma vuol dire proprio dare fiducia ai soci. Del resto, la banca non ha budget di pubblicità: i veri “contagiatori” sul territorio sono i soci che, nei vari territori e nelle arie zone, sensibilizzano sulla realtà di Banca Etica. Sono la “fiammella pilota”, l'anima “politica” di Banca Etica che si distingue da quella che è invece l'anima “operativa”, cioè le filiali, i banchieri ambulanti, gli uffici di rappresentanza. Banca Etica ha due anime, una dentro l'altra; questa è la cosa importante. Queste due anime sensibilizzano su cosa avviene in un territorio, fanno emergere quelle che sono le esigenze primarie della popolazione, del *no profit*.

Sapete che il compito di una banca è quello di raccogliere ed impiegare i fondi; in media è possibile andare ad impiegare fino a dodici volte quello che è il capitale sociale della banca.

Banca Etica ha raccolto circa duecento miliardi negli ultimi otto mesi, che corrispondono a poco meno del 10% di fetta di mercato dei fondi etici presenti in Italia. Il monopolio in questo campo è dete-

nuto da una banca di cui non faccio il nome, per il 23%: questa banca ha raccolto questi fondi in dodici anni; Banca Etica ha raccolto circa duecento miliardi in otto mesi.

Per quanto riguarda il reimpiego dei fondi, è chiaro che la nostra banca non finanzia armi o attività poco lecite; non investe contro l'ambiente, in prodotti tecnologici nocivi all'uomo e alla natura; né produce povertà finanziando multinazionali. Ha scelto come suoi interlocutori quelli del mondo *no profit*, in quanto la banca è nata dal *no profit* per finanziare il *no profit*.

Il principio fondamentale su cui Banca Etica si fonda è la trasparenza, che è anche il suo cavallo di battaglia. La trasparenza non è soltanto chiarezza tecnica, ma è ben altro: è dire cosa si fa dei soldi. Comincia dal primo approccio col cliente, col risparmiatore: già sul volantino è possibile vedere con chiarezza quali sono i costi di un conto corrente o di qualunque prodotto. Dal primo all'ultimo approccio in cui la banca rende conto di quello che ha fatto: questo è la trasparenza. Trasparenza è anche mantenere invariati i tassi con i quali si affidano i fondi al *no profit*, senza che questi si alzino man mano che dalle regioni del Nord Italia si va giù.

L'altro principio molto importante è la partecipazione all'investimento: il cliente indirizza la Banca su dove il suo denaro deve essere utilizzato. Addirittura, attraverso il sistema dei certificati di deposito è possibile andare a dedicare il proprio risparmio su determinate realtà. È inutile elencarle tutte; oggi le più finanziate sono quelle che appartengono ad ETINOS, un consorzio che si occupa di microcredito: è il braccio della Banca nel Sud del mondo. È chiaro che c'è una

buona risposta anche per attività svolte in Italia: basti pensare alle cosiddette “cooperative antimafia” (Corleone, Castelvetrano, Palermo), quelle che producono la famosa pasta “antimafia”, l’olio di “Libera”, il vino antimafia, che trovate comunque alla Coop.

È possibile dunque dedicare un certificato di deposito: mirarlo consente poi di andarlo ad affidare a queste realtà utilizzando un tasso ancora inferiore rispetto a quello che è il tasso standard. Vuol dire che le persone hanno sensibilità per quel tipo di problema, ed è giusto che

esso venga favorito con un tasso di affidamento un pochino inferiore.

Di cose ce ne sarebbero ancora molte da dire. Concludo dicendo che la banca è nata come un sogno; ha vinto una sfida; ha scoperto la sua via... Ci sono già tanti sogni che la banca sta realizzando. Tutte queste realtà vanno in qualche modo veramente sostenute perché sono primizie, sono quelle che ci possono portare di là, sull’altra sponda. Vi affido una frase che mi ha molto colpito: «Ho deposto i miei sogni ai tuoi piedi. Cammina leggero, stai camminando sui miei sogni».



# Sentinelle del Mattino

---

*Sessanta associazioni cattoliche si sono riunite in un coordinamento chiamato «Sentinelle del Mattino» per approfondire insieme il tema della difesa della pace. Presto partirà la prossima campagna, caratterizzata da due verbi: educare e partecipare; un modo concreto per coinvolgere famiglie e imprese sulla necessità di nuovi comportamenti e stili di vita.*

**di Riccardo Moro**

---

Questa mattina mi avete ascoltato in veste di economista, ora vi parlo come rappresentante del coordinamento delle *Sentinelle del Mattino*, una rete di circa sessanta associazioni del mondo cattolico italiano, nata proprio a Genova, in preparazione del vertice del G8 del 2001. L'idea era di incontrarsi come associazionismo cattolico per partecipare in qualche modo – in un modo anche riconoscibile – a quel grande movimento di società civile che c'è stato nel nostro Paese e che poi si è sviluppato transitando per il vertice del 2001. Ricordo il manifesto dal titolo: «Sentieri del mattino. Guardando il G8 negli occhi», nel quale si ponevano ai leaders del G8 alcune questioni che riguardavano esattamente il governo della globalizzazione.

Quel cammino è continuato e prosegue tuttora; ha avuto alcuni momenti, soprattutto interni, di riflessione, di formazione, perché il cammino di *Sentinelle del mattino* vuole caratterizzarsi su una dimensione fondamentalmente educativa. *Sentinelle del mattino* non è un cartello politico, non è uno strumento simile ad un partito, benché siamo consapevoli che la partecipazione politica è importante. È un cammino che molte as-

sociazioni cattoliche italiane fanno assieme sul piano educativo per approfondire culturalmente il tema della globalizzazione, il che significa approfondire il tema della difesa della pace. È un cammino che talvolta stimola culturalmente la politica.

La prospettiva che abbiamo dinanzi per i prossimi due anni è relativa ad una campagna che vorremmo lanciare all'inizio dell'anno prossimo, e che stiamo finendo di preparare e che si chiamerà “Costruiamo la Pace” o “Ricostruiamo la Pace”. Non abbiamo neanche scelto definitivamente il nome. Essa nasce dalla considerazione che la pace – che è stata violata nell'ultimo anno e che sistematicamente continua ad essere violata – non si costruisce solo nei dibattiti, solo attraverso l'approfondimento politico-culturale sul ruolo delle Nazioni Unite, o sull'unilateralismo, ma si costruisce anche attraverso azioni concrete che, ancora una volta, tessano – per usare il verbo che avete scelto come tema di questa tre giorni – relazioni di giustizia.

Cosa fare in concreto? Questa campagna si svilupperà secondo due dimensioni. La prima è la proposta a tutte le associazioni e movimenti che fanno parte di *Sentinel-*

le di un percorso – che poi al suo interno ciascuno articolerà in ragione delle proprie caratteristiche, dei propri tempi, delle proprie esigenze – di natura più culturale ed educativa, sui temi classici della pace a partire dalla *Pacem in Terris*.

Nella sapienza della *Pacem in Terris*, con i quattro pilastri che spesso Giovanni Paolo II continua a citare nei suoi messaggi per la pace degli ultimi anni, noi abbiamo una sorta di carta costituzionale per orientarci sul tema. Sono dunque previsti alcuni seminari, sia per giovani che per meno giovani, per approfondire questi contenuti, toccando poi la dimensione moderna del messaggio della *Pacem in Terris*.

La seconda dimensione della campagna è più operativa. Vorremmo cioè proporre in una prima fase delle adozioni a distanza di famiglie e imprese in situazioni *post conflict*. Molte associazioni che fanno parte di *Sentinelle del mattino* sono già impegnate nell'ambito dell'organizzazione di adozioni a distanza. Noi vorremmo proporre a tutte le famiglie – all'interno, ma anche fuori della rete di *Sentinelle del mattino* – e al mondo delle imprese, una cosa che finora non si fa: il finanziamento di adozioni a distanza da realizzarsi là dove è appena finita la guerra. Se vogliamo costruire la pace dobbiamo anche ricostruire i percorsi formativi e tutto quanto è necessario.

In realtà, le adozioni a distanza – che servono in effetti a sostenere dei ragazzi negli studi – vorrebbero essere un pretesto per accedere ad un rapporto con un certo numero di famiglie e di imprese a cui proporre determinati comportamenti. La risposta alla domanda “che fare?” probabilmente sta in due verbi: educare e partecipare. “Educare” vuol dire informare ed educare ai valori; spiegare i perché. “Partecipare” vuol dire agire sui

comportamenti, sugli stili di vita, per poi partecipare direttamente nel fare politica. A noi interessa toccare in questo momento – per quanto riguarda il partecipare – la dimensione degli stili di vita. Per le famiglie esiste già una sorta di sapienza, una competenza, una conoscenza. Abbiamo ascoltato diverse proposte: la conoscenza del consumo critico, del commercio equo... Vorremmo provare a mettere assieme attori diversi, che peraltro ci hanno anche già dato delle disponibilità.

Vorremmo inoltre proporre comportamenti e stili di vita anche al mondo delle imprese. In sostanza si pone il problema della questione della responsabilità morale dell'impresa, degli standard etici di comportamento. Per questo stiamo preparando, sulla base di studi che già esistono, un pacchetto proponibile ad imprese di una certa dimensione, un altro pacchetto proponibile ad imprese più piccole. Un pacchetto di comportamenti eticamente sostenibili, socialmente responsabili, che vanno dal modo con cui si gestisce il rapporto con i lavoratori dipendenti e non, alla questione dell'impatto ambientale, alle relazioni internazionali... utilizzando quegli strumenti che già ci sono stati presentati, perché non si inventa nulla. Anzi, si cerca di mettere in rete, fare sinergia. Non una sorta di clima di conflitto tra famiglie che vogliono essere socialmente responsabili e imprese, ma una rete di relazioni. Abbiamo pensato, ad esempio, che attraverso strumenti di comunicazione di cui disporremo, costruiremo un albo delle imprese che parteciperanno a finanziare le adozioni. Questo sarà un modo per far loro pubblicità, ma nello stesso tempo faremo conoscere anche quale è la loro disponibilità ad adeguarsi agli standard

di responsabilità sociale che saranno proposti.

La campagna è abbastanza complessa, però abbiamo alcuni riscontri che ci fanno pensare che questo sia realizzabile, creando gruppi nelle varie province che possono offrire informazioni e mettersi in relazione con le imprese. Abbiamo anche individuato un ambito territoriale nel Sud Italia, precisamente la diocesi di Aversa (CE), in cui nel prossimo anno cominceremo già a sperimentare concretamente questo tipo di campagna.

Abbiamo già detto che la campagna si svilupperà in almeno due anni, perché è complessa ed ha bisogno di tempo.

È un modo, però, attraverso il quale noi vorremmo, come associazionismo cattolico italiano, partecipare in questo Paese: crediamo che sia assolutamente importante avere la consapevolezza che tutte le volte che mettiamo in atto un comportamento, esso non è fine a se stesso, non è rivolto a ricercare semplicemente una coerenza personale con alcuni valori, ma è anche un comportamento che ha una dimensione politica, cioè un comportamento che è collocato nella ricerca di un cambiamento. Abbiamo già ricordato in un precedente intervento la parabola del buon samaritano: quando si passa e si vede una persona sofferente, si possono

chiudere gli occhi, ma non si può evitare il fatto che qualcuno che ha bisogno esista. Oggi noi non possiamo non sapere quello che è lo stato del mondo. Possiamo decidere di rispondere o di non rispondere chiudendo gli occhi. Rispondere, però, richiede un atteggiamento politico. Richiede l'interrogarsi sulle cause e sulle dinamiche, richiede l'individuazione degli strumenti che possano – su quelle cause e su quelle dinamiche – interagire.

Per questo mettiamo enfasi sulla dimensione del “partecipare”; partecipare attraverso la dimensione della fare politica direttamente – che è irrinunciabile –, ma anche attraverso la costruzione di comportamenti che a questa finalità siano coerenti. Come si dice sempre, saremo probabilmente giudicati per quello che avremo fatto, ma anche per quello che avremmo potuto fare e non avremo fatto. Credo che la presenza e il peso del mondo cattolico nel nostro Paese sia tale, anche numericamente, che non si possa pensare che non ci tocchi metterci a disposizione di percorsi di questo tipo. Le cose cambiano nella misura in cui noi diamo il contributo personale e concreto per farle cambiare. Se abbiamo degli strumenti anche associativi per farle cambiare, il nostro contributo sarà ancora più forte.

# È Dio che tesse relazioni di giustizia

*La Celebrazione Eucaristica dell'8 dicembre è stata presieduta da P. Paolo Bizzeti s.j., delegato del Padre Provinciale per la Pastorale Giovanile. Riportiamo la sua omelia.*

**di P. Paolo Bizzeti s.j.**

«Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la SUA GIUSTIZIA» [Sal 98(97)]

Ritrovare la semplicità e la profondità dei brani che abbiamo ascoltato (Genesi 3 e Luca 1), è come ritornare su questo colle a ciò che c'era all'inizio: Maria, il bambino e un buon contadino cui viene chiesto di costruire una piccola e semplice cappella. Adesso invece siamo dentro una grande chiesa, rivestita di marmi e ori, frutto di buona volontà e buoni sentimenti, ma poco omogenei col modo di procedere di Dio! Così questi testi sono stati rivestiti di mille cose, dalla mela all'angelo dotato di ali e penne... e soprattutto si è fatto di Maria uno strano personaggio, una signora stravagante che veste e si presenta come una dea!

Voglio offrire perciò qualche spunto che aiuti a ritornare al rigore e povertà iniziali, molto più belli!

Il racconto di Genesi 3 riassume una esperienza secolare: il mondo è terribilmente inquinato, ma non è uscito così dalle mani di Dio. L'inquinamento nelle relazioni con Dio, con gli altri e la creazione, sono solo frutto di scelte peccaminose. A Dio quel che è di Dio e a all'uomo quel che è dell'uomo! E questo intrigo di male assume caratteri tali, che col passare delle generazioni si presenta come invincibile. Di fatto il meccanismo è così perverso che tutti i tentativi dell'uomo di riparare (dalla finan-

za etica, ai commerci alternativi, alle associazioni di volontariato e lotte o imprese di tutti i tipi...) sono più foglie di fico che veri rimedi allo strapotere della bestia e delle bestie (vedi discorso di Ap 13 commentato da Alex Zanotelli).

Secondo l'esperienza biblica l'uomo, rotta l'alleanza, non può fare nulla. Molte forme di impegno possono diventare un neo fariseismo che si illude di poter vincere, a suon di buone opere, la bestia che siamo diventati. L'imperium del denaro, del potere e della violenza se ne infischia e mette a morte anche i santi (Ap 13).

Tessere relazioni di giustizia – va detto con forza – è prima di tutto mestiere del Signore!! Non nostro! Noi siamo impotenti: lo vogliamo accettare sul serio una volta per tutte? Ignazio, che ha una visione acuta della storia, dice negli Esercizi, quando presenta il brano dell'annunciazione, che gli uomini di tutti i tipi – con le loro forze – possono solo continuare a scavarsi l'inferno (EESS 102 e 106).

E Dio tesse relazioni di giustizia: ecco la "buona notizia" che sta alla base e giustifica tutto il nostro convegno! Dio, nell'Apocalisse, vince la bestia e le bestie! Se non ci si fonda su questa buona notizia, non sta in piedi nulla di quanto abbiamo detto in questi giorni. Anzi potremmo uscire da questo convegno ancora più impauriti dalle cattive notizie e schiacciati dai compiti che ci attendono (quelli, per esempio, pro-

posti ieri pomeriggio). La visione di Alex Zanotelli è drammaticamente giusta, così come tutte le analisi sullo strapotere da Bush a Berlusconi. Ma il discorso non finisce lì!! Dio accetta la SFIDA di tessere nuove relazione di giustizia. Questo è il suo SOGNO: che Lui è capace di tessere una nuova giustizia. E i sogni di Dio si avverano sempre! Dobbiamo perciò guardare prima di tutto a Lui.

Attraverso quale VIA Dio opera questa relazione di giustizia?

Prima risposta: facendo *uscire dai nascondigli* l'uomo, stanandolo da dietro gli alberi! Quali sono questi nascondigli, questi alberi, quali sono i loro nomi? Li abbiamo sentiti nominare da Armido Rizzi, da Donatella Abbignente, da Leonardo Becchetti e altri: io ve li ricordo. Sono: il *fatalismo* di chi dice «non c'è nulla da fare, il mondo è sempre andato male, la bestia è invincibile»; l'atteggiamento *dimissionario* di chi si ripiega su stesso; la strategia borghese dell'*assestamento aggiustante*; il *vivere di emozioni* per cui ciascuno consuma affetti e corpi degli altri e si lascia consumare; la *privatizzazione della fede e dell'etica* per cui non voglio essere istruito sul bene e sul male; l'accettare l'*assenza di regole* in nome di una libertà autoreferenziale; l'*omologazione culturale* per cui non si accetta la fatica di essere "alternativi"; l'evitare il confronto con *le ragioni dell'altro*; il *consumismo strisciante* per cui si pretende di contestare ma *senza rinunce*; il *giustificarsi* sempre e mai confessare il proprio peccato (quando vi siete confessati l'ultima volta? quando avete chiesto scusa al prossimo?); *scansare lo studio e la preparazione seria*, accontentandosi di slogans; il *rimandare le scelte* vivendo da adolescenti fino a 30 anni; e infine il vecchio sport di *gettare le colpe sugli altri*: gli uomini sulle donne e le donne sugli uomini, i figli sui genitori e i genitori sui figli, i preti sui laici e i laici sui preti!

Seconda risposta: chiamando gente come Maria a dare carne al suo Sogno, alla sua

Parola. E chiama Maria perché Maria *non si lascia ricattare*. Per questo le ha fatto il dono di una libertà integrale: ecco l'immacolata concezione. Noi spesso siamo libertà ricattabili, ma nell'ascolto della Buona Notizia possiamo crescere! Frequentando la Parola di Dio, Maria, i Santi... possiamo crescere molto e diventare persone su cui la bestia non fa presa. Davvero vi invito a non permettere che Maria sia sequestrata dai vari gruppi devoti, pii e "religiosi": non ho nulla contro di loro, ma Maria è una donna piena di grinta che poco ha a che vedere con nicchie di rifugio, intimismi spirituali ed evasioni celesti.

Maria non si è lasciata ricattare dalla paura di essere sola (chi poteva capire la sua maternità a Nazareth?); dalla paura di prendersi responsabilità («sì, accetto il ruolo unico di madre del Messia»); dalla paura di essere lasciata dall'uomo che amava (Dio è più importante del proprio partner affettivo); dalla paura di credere a qualcosa di bello («grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente»); dalla paura di schierarsi e dare un giudizio severo sulla storia (potenti rovesciati, ricchi rimandati a mani vuote!); dalla paura di essere una piccola pedina sconosciuta nel grande impero romano; dalla paura che la bestia ha il potere nei brevi tempi (Ap 13,5); dalla paura di perdere il figlio amatissimo; dalla paura di essere considerata la madre di un pazzo (Mc 3,21); dalla paura della CROCE!

Felice Maria, donna non ricattabile! E felici noi se non ci faremo ricattare dall'imperium del denaro e dell'ingiustizia, a costo di rimetterci la carriera, la stima, l'affetto, la vita. Felici noi se collaboreremo con le varie organizzazioni che lottano per un mondo più equo e solidale, non spinti da ingenui sogni di vittoria, da sensi del dovere o dalla pretesa di essere migliori degli altri. Felici noi se tesseremo relazioni di giustizia con e dietro il carpentiere di Nazareth, piccolo e invisibile ai potenti, ma SIGNORE della storia, nella mitezza, nel perdono e nella consegna della vita gratis.

# I have a dream

«lo sogno che un giorno gli uomini si solleveranno e finalmente capiranno che sono fatti per vivere insieme come fratelli.

lo sogno ancora, stamattina, che un giorno ogni nero di questo paese e ogni uomo di colore nel mondo intero, saranno giudicati in base al loro valore personale anziché sul colore della loro pelle, e che tutti gli uomini rispetteranno la dignità dell'essere umano.

lo sogno pure che la fraternità sarà qualcosa di più di alcune parole alla fine di una preghiera, e che anzi costituirà il primo punto da trattare nell'ordine del giorno legislativo.

lo sogno ancora che un giorno la giustizia scorrerà come l'acqua e la rettitudine come un fiume irruento.

Oggi sogno pure che in tutte le alte sfere dello Stato e in tutti i comuni governeranno dei cittadini eletti che amministreranno la giustizia, ameranno la pietà e percorreranno umilmente le vie del loro Dio.

lo sogno ancora che un giorno la guerra cesserà, che gli uomini trasformeranno le loro spade in vomeri di aratro e le lance in falci, che le nazioni non si scaglieranno più le une contro le altre e non progetteranno mai più la guerra.

lo sogno ancora che un giorno il leone e l'agnello si stenderanno l'uno accanto all'altro e che tutti gli uomini si sederanno sotto un pergolato o sotto i fichi, e che nessuno avrà più paura.

Oggi io sogno che anche ogni vallata sarà rialzata, e che ogni montagna e ogni collina verranno abbassate, che i sentieri accidentati verranno spianati e quelli tortuosi raddrizzati, che la gloria di Dio sarà rivelata, e che tutti gli uomini, finalmente riuniti, la vedranno...

lo sogno pure che grazie a questa fede saremo capaci di respingere lontano le tentazioni della disperazione e di gettare nuova luce sulle tenebre del pessimismo.

Sì, grazie a questa fede saremo in grado di affrettare il giorno in cui la pace regnerà sulla terra e la buona volontà si manifesterà a favore degli uomini.

Sarà un giorno meraviglioso, le stelle del mattino canteranno insieme e i figli di Dio grideranno di gioia.»

(dai discorsi di Martin Luther King)